

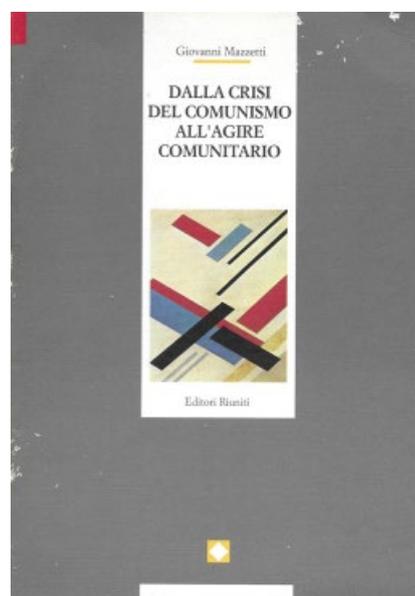


## Centro Studi e Iniziative

per la riduzione del tempo individuale di lavoro  
e redistribuzione del lavoro complessivo sociale

# formazione online

3 / 2019



Dalla crisi del  
comunismo all'agire  
comunitario

(Parte Terza)

**GIOVANNI MAZZETTI**

*Quaderni di formazione on-line* è una iniziativa a cura del Centro Studi e Iniziative per la riduzione del tempo individuale di lavoro e per la redistribuzione del lavoro sociale complessivo.

Il Centro Studi e Iniziative è l'organismo attraverso il quale l'“ASSOCIAZIONE PER LA REDISTRIBUZIONE DEL LAVORO A.RE.LA.” svolge le attività di ricerca e studio, pubblica i risultati, sviluppa proposte incentrate sulla riduzione del tempo individuale di lavoro e sulla redistribuzione del lavoro complessivo sociale. L'Associazione opera su base volontaria da circa un ventennio. Ha svolto prevalentemente attività di studio, sviluppando un'articolata teoria della crisi sociale. Ha sin qui pubblicato molti testi, alcuni dei quali hanno avuto una larga diffusione. I tentativi di socializzare quei risultati attraverso le diverse vie istituzionali (partiti, sindacati, centri culturali, ecc.) hanno però prodotto solo risultati modesti. Si ritiene pertanto necessario tentare una esposizione sociale diretta.

I Quaderni sono dei saggi finalizzati all'attività di formazione on-line da parte del Centro Studi che in qualche modo inquadrano in modo semplice il problema della necessità di redistribuire il lavoro. La pubblicazione avviene con cadenza almeno mensile.

Quanti sono interessati ad approfondire i problemi contenuti nei testi di volta in volta proposti possono farlo scrivendo a [bmazz@tin.it](mailto:bmazz@tin.it) – [www.redistribuireillavoro.it](http://www.redistribuireillavoro.it)

## Presentazione quaderno

n. 3/2019

Riproduciamo qui la terza parte di *Dalla crisi del comunismo all'agire comunitario*. Com'è noto la tesi di Marx, che fornisce il filo conduttore del ragionamento, è che "il comunismo non sia altro che il movimento attraverso il quale la società affronta le contraddizioni generate dal suo stesso sviluppo, superando di volta in volta la configurazione sociale alla quale le precedenti generazioni hanno dato vita". Il comunismo non rappresenta così uno stato di cose ideale da instaurare, ma il processo della stessa incessante trasformazione del contesto sociale, in modo da sfociare in un'universale dipendenza reciproca, nella quale l'estrinsecazione delle capacità dei singoli e la soddisfazione dei bisogni individuali e collettivi procede in modo consapevole e senza la subordinazione alla costrizione materiale.

Nelle pagine che seguono si approfondisce in che modo questo processo è sin qui intervenuto sfociando, prima dell'attuale crisi, nel Welfare di impostazione keynesiana.

La tendenza prevalente nella società e tra gli economisti ortodossi è quella di sperimentare tutti questi cambiamenti in forma meramente riproduttiva. Si vede il cambiamento ma *non si vede come esso trasformi radicalmente la forma stessa della società*. Cosicché le crisi rimangono

irrisolte perché non si riesce ad individuare il bandolo della matassa che ne rappresenta il fattore energetico.

Qui si analizza come il superamento della concorrenza instauri un livello di universale socializzazione, di strisciante pianificazione, che in qualche modo costituisce già un accenno a nuove forme organizzative.

# Dalla crisi del comunismo all'agire comunitario

**L'obiettivo costituirsi della comunità**

(Parte Terza)

Giovanni Mazzetti

---

## INDICE

### *Prefazione*

### *Introduzione*

Un esperimento dimenticato - I legami sociali: forze o catene? - II bisogno della comunità: legame positivo o negativo? - L'esaurirsi di un modo di ricerca della comunità - Dal comunismo all'agire comunitario - L'educazione all'agire comunitario.

### **Parte prima. Il bisogno della comunità come problema**

I. Come si pone la questione dell'identità comunitaria

Crisi del comunismo o dissoluzione di ogni spinta verso la comunità? - La ricerca della comunità nei momenti bui - II bisogno di una nuova base - Le alternative aperte dalla crisi - Il compito attualmente corrispondente al bisogno della comunità.

II. Chi sono i fautori dell'agire comunitario?

Con quali occhi guardarsi? - II bisogno della comunità come passione - II bisogno della comunità come passione orientata - Chi sono dunque coloro che lottano per il prevalere della comunità?

III. Che cosa è l'agire comunitario?

L'agire comunitario, principio propulsore, non meta! - Il problema del rovesciamento della base sociale - La ricorrente rimozione del cammino percorso - Uomini ad una dimensione - Come porre il problema del superamento del capitalismo? - La via da imboccare.

### **Parte seconda. La base dalla quale emerge il bisogno della comunità**

IV. Il denaro ovvero la conquista della comunità umana in forma capovolta

La prima grande fase storica dello sviluppo dell'umanità - La seconda grande fase dello sviluppo - Il denaro, una relazione intenzionalmente non comunitaria - II rapporto di denaro come fattore di integrazione dell'umanità.

V. Il denaro ovvero la conquista della separazione reciproca attraverso lo svuotamento dell'individualità

---

L'altra faccia del rapporto di scambio - Forme della socialità e forme del potere - Il potere corrispondente alla natura del denaro - Il lato rivoluzionario del rapporto di denaro 88 - La base del bisogno dell'agire comunitario.

### **Parte terza. L'oggettivo costituirsi della comunità**

#### VI. Necessità dell'agire comunitario

L'agire comunitario come struttura necessaria dello sviluppo prossimo futuro - La vita umana come problema - Il legame esistente tra la formulazione dei problemi e la loro soluzione - Quale problema abbiamo ricevuto?

#### VII. Alle radici della comunità in formazione

La libertà insita nel rapporto di scambio - Il rapporto di scambio come problema dinamico - La spinta a trascendere la concorrenza - Il procedere capovolti nella fuoriuscita dal rapporto di scambio.

#### VIII. L'oggettivo costituirsi della comunità

La progressiva socializzazione dei mezzi di trasporto - Il significato più profondo della concentrazione e della centralizzazione dei capitali - La progressiva integrazione tra produzione e consumo - Il coordinamento generale di domanda e offerta aggregate e l'emergere del Welfare State - La pianificazione strisciante.

### **Parte quarta. Il processo di apprendimento del bisogno della comunità**

#### IX. La base di partenza: la libertà borghese

Sbarazzare il campo da un evidente fraintendimento - La forma della libertà corrispondente all'individualità egoistica - L'arbitraria semplificazione del problema della libertà propria della società borghese.

#### X. Le metamorfosi della libertà

Dalla libertà negativa alla libertà positiva - Dalla libertà come dato alla libertà come compito.

#### XI. La libertà nella comunità

La ricerca della libertà in una forma ancora capovolta - La specifica passività insita nel rapporto di denaro - Gli ultimi tentativi di spingersi politicamente al di là della politica - Al di là della proprietà privata attraverso la proprietà privata - L'agire comunitario come alternativa alla prostituzione generale - L'agire comunitario: un tentativo di dare forma alla vita - Il valore di una identità comunitaria.

### **Parte quinta. La comunità che viene**

XII. Riformismo rivoluzionario e rivoluzionarismo riformistico. La fine di una falsa opposizione.

Per il superamento della falsa alternativa tra riformismo e rivoluzione - È possibile un'umanizzazione del lavoro? -La dinamica sociale tra particolarità ed universalità.

XIII. Tramonto della società del lavoro e comunità

Si può dire addio alla società del lavoro senza un rivoluzionamento sociale" - Il senso del tramonto della società del lavoro - È possibile espandere l'attività senza toccare i rapporti di proprietà? - È praticabile una libera attività senza una libera proprietà? - Può l'antitesi tra libertà e proprietà essere risolta dal reddito garantito?

XIV. La comunità che nasce

Su quali basi può fiorire oggi la libertà? - Quale potere nella libertà? - Il misticismo inerziale insito nel libertarismo - L'apologia del post-moderno come estremo tentativo di fissare la libertà in opposizione alla necessità - La comunità che viene.

### **Parte sesta. Dall'egoismo all'individualismo**

XV. Il fondamento schizofrenico dell'individualità egoistica

Lo sviluppo insito nella democrazia - I limiti della democrazia - Perché la democrazia politica è un mondo capovolto - La democrazia politica: una forma di antinomia tra individuo e genere - L'egoismo, un impasto schizofrenico di potere politico e denaro.

XVI. Lo sviluppo della democrazia: il tentativo di conquistare un potere sul denaro senza superare l'egoismo

Il rovesciamento del ruolo della politica: da serva del denaro a padrona - Autonomia versus eteronomia: lo sviluppo di una falsa opposizione nella quale rimane intrappolata anche la democrazia - L'enigma dell'imporsi di un potere sovrastante - La politica: ultimo sviluppo del riconoscimento mistico dell'eteronomia - Perché il comunismo è dovuto restar racchiuso nella gabbia della politica - La crisi del comunismo come crisi della politica.

### **Conclusioni. Il difficile sentiero verso l'individualità**

## VI

**Necessità dell'agire comunitario**

Coloro che sono immersi acriticamente nei rapporti sociali che ci sono stati trasmessi dai nostri predecessori potrebbero recepire l'affermazione con la quale abbiamo concluso il quarto capitolo in maniera consolatoria. E cioè essi potrebbero ritenere che il semplice *voler* continuare ad agire e a vivere come proprietari privati, possa essere sufficiente per riuscire a farlo. E indubbiamente se il mondo umano fosse realmente costruito in maniera coerente con le illusioni nutrite da quanti si sentono a proprio agio nell'universo dei rapporti mercantili, al punto da sperimentarli come forma compiuta dell'umanità, ci si potrebbe senz'altro accomodare definitivamente nell'ambito dello stato di cose dato.

Come si ricorderà, tuttavia, noi abbiamo sostenuto che questo modo di percepire la situazione è ingannevole, perché non tiene conto della dinamica sociale che, con il suo stesso eventuale procedere, impone come sbocco positivo vincolante la ricerca della comunità (ma che lascia impregiudicata l'alternativa della *rovina* e della *decadenza*). Si tratta di spiegare più compiutamente il senso di questa asserzione, per poi passare a dimostrare la sua validità sul piano storico-fattuale.

**L'agire comunitario come struttura necessaria dello sviluppo prossimo futuro**

In una tra le numerose interviste «sull'indimenticabile '89», Karl Popper ha ribadito una sua vecchia tesi, secondo la quale proprio il ricorso a questo principio di necessità costituirebbe l'elemento che renderebbe

inconsistente il marxismo, che altrimenti, come metodo di analisi del contesto sociale dato, risulterebbe fruttuoso. «*Alla base della teoria marxista*», ha sottolineato, «*c'è una specie di profezia secondo la quale il comunismo è descritto come un momento storico necessario*». E, puntualizzando il senso di questa necessità, ha aggiunto: «*(i marxisti sono convinti) che per varie ragioni, storiche ed economiche, il comunismo prima o poi verrà*»<sup>1</sup>.

In realtà la rappresentazione marxiana del comunismo come struttura necessaria della soluzione dei problemi sollevati dalla società capitalista è ben più riduttiva, ma, fortunatamente, anche più realistica della formulazione che Popper ne dà. Essa infatti non presume che, *per il puro e semplice fatto di costituire un momento storico necessario dello sviluppo l'agire comunitario si instauri necessariamente*. Al contrario, elemento ineliminabile della teoria marxiana dell'evoluzione sociale è il riconoscimento che, seppure una determinata evoluzione possa essere resa necessaria dall'insieme della situazione, è tuttavia anche possibile che sussistano delle condizioni che *impediscono che essa realmente si compia*. Vale a dire che la conquista della comunità *non* costituisce affatto uno sviluppo sociale che si verifica *per proprio conto ed inevitabilmente*, bensì rappresenta l'eventuale sbocco di un processo di svolgimento, che ha luogo nel *tentativo di soluzione* di un insieme di problemi, i quali possono però *restare irrisolti*. Pertanto, se l'agire comunitario è un momento storico necessario, nel processo di sviluppo degli uomini che proseguono il cammino già tracciato nell'ambito dei rapporti capitalistici, nulla impedisce che questo sviluppo non abbia luogo e che la storia umana si *concluda* con il decadere dell'attuale forma di vita.

In altri termini, la necessità dell'affermarsi della comunità è analoga alla necessità che un uovo fecondato evolva in un determinato essere vivente: il processo è *predeterminato*, ma, come accade per tutte le cose

vitali, nessuno può fornire la garanzia che esso si svolga con *certezza fino in fondo, né definire in modo certo il particolare carattere dell'individuo maturo che da quel processo emergerà*. D'altra parte, se questo svolgimento ha luogo, e la fecondazione è il risultato di un rapporto tra esseri umani, non ci si può aspettare che non nasca un essere appartenente alla specie *homo sapiens*, per quanto peculiari possano essere le sue caratteristiche individuali.

Uno degli elementi che possono aver spinto Popper a fraintendere Marx è il fatto che questi ha sostenuto che gli uomini, nel cercare di risolvere i loro problemi, possono procedere sulla via dello sviluppo muovendosi in forma sempre più comunitaria senza tuttavia avere immediatamente una chiara rappresentazione di ciò che stanno facendo, ed anzi ostinandosi a negare soggettivamente di muoversi nella direzione verso la quale stanno oggettivamente procedendo. Poiché però non si può interpretare «*un'epoca di sconvolgimento (sociale) dalla coscienza che essa ha di se stessa*»<sup>2</sup>, e lo stesso metodo popperiano, nella sua formulazione migliore<sup>3</sup>, riconosce il ruolo essenziale dell'errore nella scoperta di ciò che si sta cercando, è evidente che la rappresentazione marxiana di una spinta oggettiva verso la comunità non ne risulta affatto inficiata.

### **La vita umana come problema**

Per valutare l'erroneità della critica che Popper ha avanzato nei confronti di Marx dobbiamo tener presente una questione preliminare. Non appena gli uomini acquisiscono realmente la consapevolezza di non essere stati originariamente creati come esseri umani da un'entità superiore, si trovano di fronte un problema che è immediatamente associato con tale acquisizione. Ed infatti, se essi fossero stati originariamente *fatti* nel modo in cui *sono*, è evidente che *la forma* della

(loro) umanità risulterebbe ipso facto un *dato*, un presupposto, e l'unica questione con la quale dovrebbero confrontarsi sarebbe quella del loro eventuale essere o no all'altezza di quel dato. Se però cominciano a scoprire di essere come sono *per opera propria*, nonostante poco o nulla sapessero o volessero del particolare processo di autoproduzione che è intervenuto, le forme della loro umanità si presentano oggettivamente come un problema. E lo diventano anche soggettivamente nel momento in cui essi comprendono effettivamente in che cosa consiste la loro origine animale, e non lasciano giacere questo sapere come un fatto morto.

Quando questo riorientamento interviene, gli esseri umani possono riconoscere che ciascuna generazione non passa alla successiva solo una massa di forze produttive, di capitali e di circostanze date, bensì trasmette anche un insieme *strutturato* di problemi, che la successiva generazione può ritenere di elaborare in piena libertà, ponendoli come propri esclusivi problemi, solo fintanto che ignora la propria storia, e cioè non tiene alcun conto di come è stata *fatta* dai propri predecessori.

Questi problemi rappresentano infatti il collante che amalgama l'insieme delle condizioni di vita ricevute, e che *decide* pertanto del *modo* in cui queste affluiscono alle nuove generazioni come un *tutt'uno* che media la loro vita. Per riuscire ad appropriarsi coerentemente di questa totalità è d'altra parte necessario che quei problemi vengano affrontati e risolti. Ma questa soluzione non potrà mai restare fine a se stessa, poiché comporterà l'emergere di nuovi problemi, che verranno poi trasmessi alle generazioni successive. Come ci ricorda Marx, non appena l'uomo comprende realmente la propria natura umana non può più «*cercare di rimanere qualcosa di divenuto* (e può solo sperare di realizzarsi) *nel movimento assoluto del divenire*»<sup>4</sup>.

Di questa componente intrinseca dell'umanità gli uomini cominciano ad essere in qualche modo consapevoli, per il fatto stesso di fantasticare continuamente sul bisogno della conquista di una non meglio specificata «diversità» rispetto a ciò che sono. E tuttavia essi hanno ancora difficoltà a comprendere il modo in cui essa concretamente opera, perché continuano a ritenere che l'insieme dei cambiamenti, che corrispondono alla soluzione dei problemi ricevuti, sia tale da non implicare un mutamento *strutturale* nelle forme della loro soggettività. E cioè, essi non riconoscono ancora che lo sviluppo, per realizzarsi, richiede una vera e propria rivoluzione continua, nel corso della quale si acquisisce la capacità di agire in un modo che, fino al periodo immediatamente precedente, sarebbe risultato socialmente *impensabile*.

È questo tipo di inconsapevole limitazione che spiega perché le rivoluzioni, quando avvengono, si presentano come vere e proprie rotture, piuttosto che come lenti processi evolutivi, e portano con sé danni, oltreché effetti positivi. Ed infatti, nel mentre si affannano a risolvere i *singoli* problemi che sono stati loro trasmessi, e dai quali sono direttamente investiti, gli uomini si rifiutano di tener conto dei nessi che li *unificano*. Per questo si adoperano, di solito, a rappresentare i cambiamenti che producono come meramente conservativi della base sociale dalla quale promanano, e cioè come elementi ricostitutivi della forma di relazione che ha caratterizzato la vita fino a quel momento. Poiché questa *deve rimaner ferma*, essi operano, a livello della coscienza, con una staticità analoga a quella della crosta terrestre, che accumula continuamente energia per gli scorrimenti del mantello sottostante, e proprio a causa della sua rigidità è costretta a rilasciare quell'energia tutta in una volta e distruttivamente, nei terremoti. Così, mentre la vita umana, nella realtà, si modifica giorno dopo giorno, prima in un aspetto e poi nell'altro, gli esseri umani si ostinano a far svolgere questo

movimento al di sotto della superficie dei loro rapporti socialmente validi, salvo a farlo riaffiorare in maniera cataclismatica, quando ormai l'insieme dei cambiamenti prodotti è tale da non riuscire più ad essere contenuto nel guscio delle vecchie forme.

### **Il legame esistente tra la formulazione dei problemi e la loro soluzione**

Per quale ragione, secondo Marx, «nella produzione sociale della loro esistenza, gli uomini entrano in rapporti determinati, necessari, indipendenti dalla loro volontà», e *l'instaurarsi dell'agire comunitario non farà ovviamente eccezione?* Appunto perché essi ricevono l'insieme delle condizioni della loro esistenza non come qualcosa di neutro, al quale possono rapportarsi in forma *arbitraria*, cioè libera, ma piuttosto come qualcosa che è già strutturato nella forma di un problema *determinato*, che essi debbono risolvere proprio per potersi appropriare di quelle condizioni. «Gli uomini», come ci ricorda Marx, «fanno la propria storia, ma non la fanno secondo il loro libero arbitrio, né in circostanze da essi stessi prescelte; queste circostanze sono loro date, trasmesse dal passato»<sup>5</sup>. L'essere umano degli uomini, come dimostrano le vicende di coloro che sono stati separati presto dal contesto nel quale sono stati generati, non è, pertanto, qualcosa che viene per natura. Esso deve essere costantemente riprodotto, e può essere riprodotto solo partendo dal materiale che le generazioni precedenti di volta in volta trasmettono ai loro discendenti. La libertà viene, eventualmente, solo dopo che questa appropriazione ha avuto luogo o attraverso di essa, e cioè sempre e comunque quando gli individui dimostrano di saper far fronte a quei problemi che *non hanno scelto* e che non possono far altro che subire.

Se tutto ciò è vero, si deve allora riconoscere che l'evolvere della vita umana è ben più preordinato di quanto comunemente si creda. Ed

infatti, «il modo di formulare un problema è già la sua soluzione», cosicché ad ogni singolo stadio le vie dello sviluppo sono necessariamente *tracciate prima ancora di essere realmente percorse*. Il che non significa che, al momento di imboccarle, si sappia quale sarà il loro punto di sbocco. È tuttavia vero che, in genere, nel corso dello svolgimento, si scopre che la soluzione trascende la formulazione consapevole che il problema ha originariamente assunto, cosicché la sua natura deve essere ridefinita. Vale a dire che gli uomini si accorgono spesso di essersi spinti ben più in là di quanto non *credessero di fare*, e riconoscono che, in conseguenza di ciò, l'intera base sulla quale la loro azione poggia deve essere riappropriata e ridefinita.

È in questi momenti, e solo in essi, che agli esseri umani è data la possibilità di mostrare la loro creatività, e di mettere in evidenza una capacità di riordinare il materiale che hanno ricevuto in una maniera che sarebbe stata impossibile per le generazioni che li hanno preceduti. Riordinamento che tuttavia non si presenta affatto come il frutto del loro arbitrio.

### **Quale problema abbiamo ricevuto?**

Se è vero che ciascuna generazione riceve dai propri predecessori un problema, quale problema abbiamo noi ricevuto? E dalla soluzione di quale problema precedente è scaturito il nostro problema attuale?

La risposta a questo secondo quesito è già cominciata a diventare patrimonio comune degli individui occidentali. Coloro che ci hanno preceduti nell'ambito della vita modellata dal modo di produzione capitalistico si sono confrontati direttamente con un problema che ha, in forme diverse, dominato tutta la storia dell'umanità fino ai nostri giorni. Essi «sono stati presi nella creazione delle condizioni materiali di una vita sociale»<sup>6</sup>. La descrizione migliore del modo in cui questo problema,

attraverso il capitalismo, è stato affrontato ci è stata fornita da Keynes sin dal 1919. Il mondo capitalistico, sostiene Keynes,

«era organizzato dal punto di vista sociale ed economico, in modo da assicurare la massima accumulazione di capitale. Anche se si verificava un qualche continuo miglioramento nelle condizioni di vita della massa della popolazione, la società era strutturata in modo da sottomettere la maggior parte dell'accresciuto reddito al controllo della classe che meno probabilmente l'avrebbe consumato. I nuovi ricchi del XIX secolo non erano stati, infatti, educati a porre in essere grandi spese in consumi, e preferivano il potere che derivava loro dall'investimento ai piaceri del consumo immediato. Di fatto, fu proprio l'ineguaglianza nella distribuzione della ricchezza che rese possibile quell'ampia accumulazione di capitale fisso ed i suoi miglioramenti che hanno contraddistinto quell'era da tutte le altre. In ciò giaceva, di fatto, la maggiore giustificazione del sistema capitalistico... L'immensa accumulazione di capitale fisso che, con grande beneficio per l'umanità, è stata realizzata nel mezzo secolo che ha preceduto la guerra non avrebbe mai potuto aver luogo in una società nella quale la ricchezza fosse stata distribuita equamente. Le ferrovie del mondo, che quell'era ha costruito come un monumento per la posterità, furono, non meno delle piramidi dell'Egitto, il risultato di un lavoro che non era libero di consumare nel godimento immediato il pieno equivalente della propria attività... In tal modo la torta crebbe; ma a quale scopo non era chiaramente contemplato. Gli individui non erano tanto esortati ad astenersi, quanto a rinviare, e a coltivare i piaceri della sicurezza e della prefigurazione... La virtù della torta stava proprio nel suo non dover essere mai consumata... Negli inconsci recessi del suo essere la società sapeva quello che stava facendo. La torta era in realtà troppo piccola in proporzione agli appetiti del consumo, e nessuno, se fosse stata divisa tra tutti, sarebbe stato meglio in conseguenza della spartizione. La società non stava lavorando per i piccoli piaceri correnti, ma per la sicurezza futura e per il miglioramento della specie - cioè per il "progresso". Se solo la torta non fosse stata divisa, ma le fosse permesso di crescere in base ad una proporzione geometrica... forse sarebbe potuto giungere un giorno nel quale ce ne sarebbe stata abbastanza per tutti, cosicché la posterità avrebbe potuto *iniziare a godere dei risultati di quel lavoro*. Quel giorno il superlavoro, il sovraffollamento, e la sottoalimentazione sarebbero finiti, e gli uomini, garantiti i conforti e le

---

necessità del corpo, avrebbero potuto procedere all'uso più nobile delle loro facoltà»<sup>7</sup>.

La ragione per la quale i capitalisti, attraverso il loro dominio, hanno potuto «portarci tutti al loro seguito in seno all'abbondanza»<sup>8</sup> è facilmente comprensibile. La subordinazione dell'impiego delle risorse al conseguimento di un profitto, che a sua volta viene continuamente reimmesso nel processo produttivo per consentire un ulteriore accrescimento del capitale, è la sottomissione oggettiva dell'attività sociale generale alla finalità dell'accrescimento delle risorse materiali. Il fatto che essa sia stata mediata dal movente egoistico, non sminuisce questa realtà, bensì la esalta. Ed infatti fornisce una misura del ruolo produttivo svolto dalla borghesia quando essa ha agito come classe rivoluzionaria, muovendosi in un contesto sociale nel quale le precedenti classi dominanti, pur essendo immerse nella penuria, ritenevano di non dover fare i conti con questo problema e di potersi limitare a godere dei propri privilegi nel superconsumo.

Quando dieci anni più tardi Keynes riprende il filo del discorso, e riconosce che il problema economico è un problema in via di soluzione, è tuttavia costretto ad ammettere che il passaggio «all'uso più nobile» delle facoltà umane, è a sua volta un qualcosa di problematico. Ed infatti, poiché

«la nostra evoluzione, di tutti i nostri impulsi e di tutti i nostri istinti più profondi, è avvenuta in funzione della soluzione del problema economico», non è affatto detto che si sappia realmente agire in maniera coerente con il nuovo contesto di abbondanza che è stato nel frattempo prodotto. Cosicché l'ingresso «nel regno dell'abbondanza» può presentarsi come un evento che si accompagna non già ad un generale senso di liberazione, quanto piuttosto ad un «collasso nervoso generale»<sup>9</sup>.

Ora, il problema che hanno di fronte coloro che vivono in un'era di abbondanza, quando l'unificazione pratica dell'intera umanità in un

---

unico organismo riproduttivo è già compiuta, e ciononostante provano un profondo senso di frustrazione, è proprio quello di individuare ciò che «non permette loro di godere dell'abbondanza», e porvi rimedio. Ed è qui, come decisamente sostiene lo stesso Keynes, che emerge il problema della comunità, cioè la questione del *modo di fare* gli uni per gli altri. Il bisogno dell'agire comunitario emerge così grazie ai successi della società borghese, e non dal suo fallimento. Successi che possono però rovesciarsi in una catastrofe nel momento in cui si cerca di fissarli come conquiste ultime ed insuperabili.

Nessuno può ovviamente illudersi che il tentativo pratico di cercare delle soluzioni al problema di come produrre un mondo umano, nel quale gli individui possano, tutti, cercare una soddisfazione ed una conferma di sé all'altezza dello sviluppo materiale nel frattempo intercorso, non incontri l'opposizione dura di coloro che si sentono appagati della pura e semplice soluzione del vecchio compito. Nessuno può ingannarsi, fantasticando che non insorga sistematicamente uno stuolo, teso a sottolineare l'insostenibilità o l'immaturità del nuovo compito, della conquista di una prospettiva comunitaria.

Come mostreremo tra breve, però, questa inevitabile opposizione conservatrice costituisce solo la manifestazione di una falsa coscienza. Vale a dire che, al di là della loro stessa consapevolezza, gli uomini occidentali stanno già operando *in massa* in modo da cercare di subordinare a sé i nessi sociali che, grazie al dilagare su scala planetaria del rapporto di scambio, hanno stabilito nel corso degli ultimi secoli. Il limite che continua a contraddistinguere i loro tentativi attuali, come vedremo tra breve, è che essi sperano di riuscire a porre la «comunità» stessa non tanto come *scopo*, quanto come *strumento*; cosicché essi si pongono contraddittoriamente come uomini comunitari nella speranza che tutti gli altri non vogliano e non sappiano fare altrettanto.

## VII

**Alle radici della comunità in formazione****La libertà insita nel rapporto di scambio**

Per giustificare la pretesa di restar *fermi* alle forme della vita che ci sono state trasmesse, gli apologeti di queste adducono di solito una giustificazione fondamentale: nel mercato gli uomini sono liberi. Se ci si adopera, invece, a cercare di coordinare comunitariamente l'insieme della loro esistenza, si finisce inevitabilmente, per ciò stesso, con il sottometerli ad un'autorità, com'è accaduto per le prime forme del cosiddetto comunismo reale. Questo luogo comune viene talvolta enunciato in forme estreme, identificando immediatamente il mercato stesso con la libertà<sup>1</sup>, talaltra viene invece espresso in forme moderate, sostenendo che questa struttura sociale è una delle condizioni della libertà e della democrazia. «È meglio per la democrazia», sostiene ad esempio Salvati, «se la grande generalità dei cittadini accetta l'operare del mercato, le distribuzioni del reddito che questo comporta, come se si trattasse di *fenomeni naturali*, da non mettere in discussione più che tanto»<sup>2</sup>. Si tratta, tuttavia, di un assunto completamente errato, che si basa - e ora lo vedremo - su di un vero e proprio stravolgimento di quella che è la *natura* del rapporto di scambio, non appena il prodotto si presenta realmente e pienamente come mercé.

Per afferrare i fenomeni che ci accingiamo a prendere in esame, bisogna innanzi tutto tener presente che il rapporto di scambio non è affatto rimasto uguale a se stesso, dal momento in cui è stato praticato per le prime volte ad oggi, e che esso subisce tuttora continue

modificazioni. Questa evoluzione ha fatto e fa sì che la determinazione sociale nell'ambito della quale si trovavano e si trovano gli individui che scambiano non sia sempre la stessa. Coloro i quali considerano il rapporto di scambio come un rapporto attraverso il quale si esprime «la libertà» degli esseri umani, possono giungere a questa conclusione solo perché confondono tra loro, trattandoli come se fossero eguali, rapporti di scambio *appartenenti ad epoche diverse*.<sup>3</sup>

Quali sono le condizioni affinché un rapporto di scambio si presenti come un rapporto libero? In genere, nel rispondere a questo quesito, gli apologeti dei rapporti capitalistici tengono presente un'unica determinazione della realtà sociale alla quale si riferiscono. Per loro è sufficiente che gli individui agiscano come proprietari privati, cioè che si riconoscano reciprocamente come persone la cui volontà permea le merci e le attività che vengono scambiate. Poiché essi hanno prodotto, e decidono se procedere allo scambio, senza che su di loro intervenga una qualsiasi *costrizione personale esterna*, e cioè agiscono sulla base di scelte *autonome* - appunto *private!* - si deve concludere che sono liberi. Con questo approccio, tuttavia, ci si limita a tener presente il problema della coercizione e della necessità sul solo terreno dei rapporti personali. Vale a dire che la questione della libertà è posta come una questione immediatamente pertinente alle sole forme *personali* di relazione.

È possibile tuttavia riconoscere - e qui, proprio per non risultare sospetti, richiameremo a sostegno di tale riconoscimento Luigi Einaudi - che nell'agire individuale e sociale sono all'opera *altre forze*, oltre a quelle immediatamente personali e che il fare astrazione dal loro operare può risultare ingannevole. È per il fatto che tiene presenti queste altre determinanti del rapporto che Einaudi pone un'altra condizione, oltre a quella della reciproca indipendenza personale, affinché il mercato possa essere definito come un contesto caratterizzato da un reale grado di

libertà. Nelle sue *Lezioni di politica sociale*, egli infatti puntualizza: «c'è un vero mercato solo se e quando gli individui sono liberi di ritirarsi da esso senza danno»<sup>4</sup>. Qui il problema, il sussistere o meno della libertà, è correttamente, esteso fino a includere la questione della presenza o meno di forze impersonali, che possono determinare una *costrizione materiale, economica*. Queste ultime possono, infatti, *limitare* la libertà individuale altrettanto, se non più, marcatamente di una coercizione personale altrui. Per l'uomo che è preda del bisogno materiale, perché, ad esempio, soffre gravemente la fame, a causa di una carestia, e il freddo, a causa della mancanza di combustibile, la questione della libertà personale si presenta addirittura come una questione astratta, lontana dal suo essere immediato. Egli infatti sente agire su di sé delle forze esterne enormi che lo *svuotano* di ogni altro potere, che non sia quello della ricerca di cibo e di calore. E queste forze, se permangono nel tempo, lo tengono ben lontano dalla soglia sulla quale si presenta il problema della libertà da vincoli personali. L'eventuale comparsa di qualcuno che è in grado di risolvere per lui questi problemi riproduttivi, pur subordinando l'aiuto all'accettazione di una sottomissione della volontà, può addirittura essere vissuto, per un periodo, come evento *liberatorio*.

Come ora cercheremo di esporre, fintanto che la questione della possibilità o meno di una coercizione *materiale* viene tenuta fuori dalla rappresentazione del rapporto di scambio, si commette un errore che impedisce di cogliere la *dinamica sociale* che si innesta con il procedere stesso della riproduzione di questa relazione.

Dicevamo sopra che questa ignoranza deriva da una confusione tra le prime forme dello scambio, ormai tramontate, e quelle attuali. Ed infatti, come abbiamo visto, lo scambio interviene originariamente, come evento occasionale, ai margini delle comunità. In quel contesto, esso è effettivamente un rapporto che si presenta in tutte le sue determinazioni

come libero. Vediamo perché. Va da sé innanzi tutto, che dal lato formale la libertà è presupposta. Coloro che si scambiano i prodotti ai margini della comunità, per il fatto stesso di procedere allo scambio, e non al saccheggio, alla sottomissione forzata, ecc., si riconoscono come proprietari delle cose che reciprocamente si alienano, e subordinano l'acquisizione del prodotto del quale hanno bisogno all'altrui *decisione* di *accettare* ciò che viene offerto come manifestazione della propria volontà. Ma accanto a questa libertà formale si presenta anche una reale libertà *materiale*, dovuta al fatto che il rapporto di scambio *non investe ancora immediatamente la riproduzione della comunità e dei singoli che la compongono*, poiché tale riproduzione ha luogo quasi esclusivamente attraverso gli stessi rapporti comunitari.

Lo scambio è pertanto pienamente libero, perché costituisce *un di più*, che gli uomini possono decidere di porre in essere o meno *sulla esclusiva base della loro volontà*. Ed infatti, poiché il prodotto che è acquisibile con lo scambio non entra nella riproduzione normale corrente di coloro che fanno parte della comunità - la definizione di scambio accidentale ha proprio questo significato - l'eventuale decisione di non procedere allo scambio non costituisce per principio un *danno*. Gli individui non sono cioè ancora «fatti» da quel rapporto, e non possono quindi sentire come una privazione di sé il suo eventuale non aver luogo.

Quanto più lo scambio, da evento accidentale e saltuario, si trasforma però in fatto abitudinario e ricorrente, tanto più quel prodotto, che prima veniva reso accidentalmente disponibile attraverso lo scambio, entra a far parte delle *normali* condizioni di riproduzione della comunità, e questa *deve* destinare sistematicamente una quota della propria attività a *produrre i mezzi di quello scambio*. Pertanto, già la pura e semplice stabilizzazione dello scambio, sia pure di un numero ristrettissimo di prodotti, rende *meno libero* il rapporto di scambio. Vale a dire che esso

*subordina* in qualche misura una parte della vita della comunità a delle condizioni esterne che, se vengono eventualmente a mancare, comportano un danno per la comunità, cioè una sua riproduzione in condizioni peggiori delle precedenti.

Il fenomeno si accentua marcatamente non appena gli scambi si allargano, e comincia a costituirsi un vero e proprio mercato. Qui l'attività produttiva è diretta ad ottenere prodotti la cui destinazione allo scambio non è più questione di *scelta*. Vale a dire che i risultati dell'attività produttiva *debbono* essere scambiati, se gli individui che li hanno prodotti vogliono riprodursi. Mentre prima lo scambio si presentava come una condizione *esterna* alla vita degli individui e *ad essi subordinata*, per il fatto che essi potevano praticarlo o meno a seconda della loro volontà, ora è la stessa vita degli individui ad essere *subordinata allo scambio*, e questo si presenta come un momento *interno* di quella. Il rapporto è cioè *rovesciato* rispetto al modo in cui si presentava quando lo scambio era accidentale.

Quindi, l'atto sociale con il quale gli individui che agiscono come proprietari privati mediano la loro esistenza, appare si formalmente libero, perché non basato, come invece erano la maggior parte delle precedenti forme della produzione, su preesistenti vincoli personali, ma è nel contempo sostanzialmente non meno coercitivo, perché strutturalmente condizionato dalla necessità materiale. Vale a dire che, nel suo ambito, gli individui debbono continuamente comprimersi nello spazio sociale imposto dalle condizioni esterne a prescindere dal loro volere immediato, se non accettano di subire un danno.

La manifestazione più piena di questa subordinazione alla necessità esterna si raggiunge nel momento in cui, affermatesi definitivamente il modo di produzione capitalistico, lo scambio assurge a sistema generale di mediazione della vita. Nel rapporto tra lavoro salariato e capitale, la

libertà originaria del semplice soggetto che scambia, si è cioè completamente dissolta, e il produttore immediato è *costretto* a vendere la propria capacità lavorativa puramente e semplicemente *per acquisire i propri mezzi di vita*, e ciò a condizioni nei confronti delle quali non ha alcuna possibilità di scelta, e cioè non è affatto libero. Ogni e qualsiasi possibilità di «ritirarsi dal mercato senza danno» è scomparsa, ed il soggetto è stato *fagocitato dal mercato*, che lo avvolge come proprio elemento vitale. Come l'individuo, nella sua realtà quotidiana, non è notoriamente libero di non respirare, perché l'aria è il suo elemento vitale e il respirare la condizione della sua esistenza, così egli non è libero di non scambiare, perché l'atto dello scambio è il mezzo della sua riproduzione e gli oggetti scambiati l'elemento della sua vita.

### **Il rapporto di scambio come problema dinamico**

La constatazione di ciò che abbiamo appena richiamato fa emergere un problema. Non è detto infatti che la condizione posta da Einaudi, seppur astrattamente vera, sia una condizione necessariamente realistica. Vale a dire che, se è vero che il singolo non è libero di ritirarsi dal mercato, non è però detto che un bisogno del genere gli si debba presentare effettivamente. Se ci è consentito di sviluppare ancora brevemente la nostra analogia: come l'individuo non è libero di respirare o meno, ma il problema di una scelta in merito, di norma, non gli si presenta, così egli non è libero di astenersi dallo scambio, ma il problema di tale atto negativo potrebbe essere del tutto ipotetico, privo cioè di rilevanza sul piano pratico.

Nel concludere la sua analisi del mercato, Milton Friedman, da buon apologeta, descrive proprio in questi termini la società basata sullo scambio generalizzato di merci, «Il sistema dei prezzi», sostiene, «funziona *così bene*, in modo *così efficiente*, che il più delle volte non ce ne

accorgiamo»<sup>5</sup>. A suo avviso, gli uomini non avrebbero pertanto alcun motivo di mettere in discussione quel sistema, anche quando ci sono immersi, proprio perché, di norma, dal suo funzionamento non scaturirebbe per loro alcun problema riproduttivo.

È questa la posizione, per così dire, “ufficiale” dell'economia ortodossa, che dal tempo di Say, presupponendo la sistematica eguaglianza tra domanda ed offerta, ha cominciato a rimuovere dalla propria analisi l'operare di quelle forze che spingono verso un superamento del mercato e dei rapporti di scambio. Non a caso, gli economisti in genere si limitano a sostenere che le eventuali difficoltà riproduttive che si presentano là dove dominano i rapporti mercantili sono dovute al fatto che, poiché «le persone non capiscono l'operare del mercato, è difficile che siano disposte a *lasciarlo funzionare*»<sup>6</sup>. In tal modo, viene negato aprioristicamente che l'intervento dei soggetti economici sul mercato, al fine di indirizzarne l'evoluzione, possa essere *prodotto* da un *disordine*, che scaturisce dallo stesso evolversi spontaneo del funzionamento del mercato, e che l'azione possa perseguire lo scopo di porre rimedio ad un danno o prevenirlo, danno che gli individui - giustamente - non sono disposti a sopportare passivamente.

Il fatto è, però, che le cose puramente e semplicemente non stanno nel modo appena descritto. E ciò non solo è confermato dall'analisi storica dell'andamento dei cicli produttivi - ampiamente sviluppate dalla storia economica - e delle trasformazioni sociali intervenute - sulle quali tra poco ci soffermeremo - ma consegue anche *immediatamente* dalla comprensione teorica della particolare natura del rapporto di scambio. Abbiamo già accennato al fatto che il mercato non è altro che quel sistema sociale che emerge dal superamento e dalla dissoluzione dei preesistenti obblighi e vincoli corporativi e feudali. Sul mercato, si sostiene di solito pomposamente, gli individui si riversano in *concorrenza*

tra loro, e questa concorrenza costituirebbe la *garanzia* del buon funzionamento del sistema. Ciò significa che i singoli agiscono sollecitati dai loro soli interessi immediati, ed entrano o meno in una relazione riproduttiva con altri, solo sulla base del loro movente egoistico. La massimizzazione dei ricavi e la minimizzazione dei costi rappresentano i due poli del comportamento attraverso il quale quest'orientamento sociale viene praticato e si impone come sistema *generale*.

Fintanto che il mercato si presenta come un contesto sociale che, al di là delle sue stesse oscillazioni congiunturali, attraversa la sua fase ascendente, la concorrenza viene effettivamente sperimentata, da coloro che decidono dell'attività produttiva, come una pratica corrispondente alle loro aspettative. Essi operano in modo da sbarazzarsi progressivamente di tutti i preesistenti vincoli sociali (feudali) e di agire in piena autonomia gli uni dagli altri. Non appena però il mercato competitivo comincia a manifestare su scala allargata la sua natura contraddittoria attraverso il ripetersi di crisi determinate dai ricorrenti squilibri tra domanda aggregata ed offerta globale, ed appare a sua volta come una forma sociale che, dopo aver favorito lo sviluppo, lo ostacola, si procede ad imbrigliare la concorrenza. Questo comportamento, posto in essere dai soggetti economici per prevenire o evitare danni, sostiene Marx, «da l'illusione di perfezionare il dominio del capitale», ma in realtà «annuncia la dissoluzione sua e del modo di produzione che su di esso si fonda»<sup>7</sup>.

### **La spinta a trascendere la concorrenza**

Vediamo se ciò è vero e che cosa concretamente significhi. In che cosa si risolve la concorrenza, ed il rapporto della proprietà privata che ne è il momento costitutivo? Di solito, nel rispondere a questo quesito, si tiene presente il solo lato soggettivo della situazione, e cioè si sottolinea il fatto

che il singolo agisce senza sentire di dover «parlare con gli altri» *prima* di produrre, al fine di *subordinare* la propria attività a degli scopi *comunemente condivisi*. Si riconosce cioè che egli decide privatamente, e solo in un secondo momento verifica, con un tentativo di vendita, se le sue decisioni e le sue attività hanno corrisposto veramente a bisogni altrui, nei confronti dei quali continua a restare, tuttavia, indifferente. Si ignora però che, dall'altra parte, proprio perché non potrebbe continuare a sussistere senza vendere e senza comperare, il singolo non si presenta affatto, nella sua riproduzione pratica, in maniera corrispondente alla forma nella quale *imposta* la sua relazione: che egli non è cioè realmente *un'entità a sé stante*, ma è piuttosto determinato in una maniera generalmente sociale. Egli infatti vive continuamente in una relazione pratica con l'attività e i risultati dell'attività di una *moltitudine* di altri individui sparsi per il mondo che, nel loro insieme, si presentano come condizioni oggettive della sua esistenza.

Egli quindi si presenta *allo stesso tempo* in una duplice determinazione sociale. Da un lato, agisce, sul piano soggettivo, come se il suo prodotto potesse essere qualcosa che riguarda *solo lui*, e scaturire dalle sue autonome decisioni: è proprietario privato, un essere egoista! Dall'altro lato, per il fatto stesso di riversarsi continuamente sul mercato, egli agisce, sul piano oggettivo, anche come se fosse immediatamente parte di un organismo collettivo, senza il quale non sarebbe in grado di riprodursi. Quando Friedman ci ricorda che, nel presentarsi sul mercato, si da «per scontato» che le innumerevoli merci e servizi di cui si ha bisogno «siano disponibili tutte le volte che vogliamo comperarli», evidenzia il particolare orientamento sociale - la modalità - che contraddistingue *questa* partecipazione. Come puntualizza chiaramente anche Salvati: i soggetti agiscono come se le condizioni oggettive della

loro riproduzione non fossero prodotte dalla loro azione, bensì esistessero «per natura».

È importante comprendere che quando si cerca di vendere una particolare attività o cosa, e si attribuisce, per ciò stesso, ad esse un prezzo, non si fa altro che esprimere *entrambe* le determinazioni sociali appena individuate. E cioè si è, contraddittoriamente - schizofrenicamente - allo stesso tempo uomini che stanno da sé ed uomini che sono determinati in una forma immediatamente sociale. Fintanto che non ha questa pretesa di presentarsi come un prodotto immediatamente sociale su di un piano generale, il particolare prodotto del produttore autonomo, cerca solo il proprio specifico e determinato equivalente, cioè l'articolo o gli articoli di cui ha bisogno. Si offrono scarpe per domandare patate, o sale per avere pelli, ecc. Tutto il resto dell'esistenza sociale prende corpo altrove. Quando però il prodotto privato assume la *veste del denaro*, e cioè si dà un prezzo, la limitazione in questione è ormai scomparsa ed il singolo, attraverso lo scambio, pone immediatamente se stesso come *parte* di un organismo *generale*<sup>8</sup>.

Il problema è, tuttavia, che egli non pone questa sua partecipazione come tale fin *dall'inizio* della sua attività, come un *presupposto* della sua stessa azione produttiva, sottomettendo quest'ultima ad un piano comune, bensì la pone come tale solo nel momento subordinato e successivo dello scambio, quando, *dopo aver prodotto*, cerca di vendere il risultato della sua attività e di comperare quelli dell'attività altrui.

Qui il produttore mercantile scopre ricorrentemente, e drammaticamente per lui, che la sua azione privata non è necessariamente coerente con le condizioni *esterne* della sua riproduzione, che includono l'attività altrui, ed in conseguenza di ciò *deve* talvolta sopportare un danno. Egli non è cioè in grado di vendere ciò che ha prodotto - o, comunque, non è in grado di venderlo ad un prezzo che copre i suoi

costi - ed in conseguenza di ciò non è più in grado di comperare ciò di cui ha bisogno per riprodursi o per mantenere in vita la sua impresa. Il danno consegue proprio dal fatto che, nonostante egli fosse inserito in un contesto nel quale la sua riproduzione personale *dipendeva effettivamente da quella di tutti gli altri*, ha agito come se l'interconnessione tra l'attività che si svolgeva sotto il suo controllo e quella che si svolgeva sotto il controllo altrui fosse un qualcosa che *per sua stessa natura* dovesse procedere spontaneamente senza conseguenze negative.

Da questo punto di vista, è evidente il trascinarsi nel mercato capitalistico, di una forma di soggettività propria delle forme arcaiche della comunità. Lì gli individui non sperimentavano una contraddizione, nel loro modo di porre in essere uno scambio con estranei non appartenenti alla comunità, proprio perché *non avevano* alcun bisogno di verificare se e fino a che punto la loro interazione con quegli estranei influenzasse la vita della comunità. Ed infatti quest'ultima appariva realmente ed era, in conseguenza della limitatezza delle relazioni e della sporadicità degli scambi, come un qualcosa di *a sé stante*, di «privato» rispetto al resto del mondo.

Ogni comunità interagiva praticamente con un ecosistema ristretto, e l'interconnessione tra comunità era sostanzialmente inesistente. Nel mondo mercantile sviluppato continua a sussistere la medesima indifferenza, ma la riproduzione di colui che la pratica è *completamente immersa, in quei rapporti nei confronti dei quali pretende di continuare a restare indifferente*. E questi ultimi si presentano come parte di un processo generale che unisce tutti gli uomini in *un unico ricambio organico*.

Avendo lasciato al *caso* il verificarsi o meno di una reale interconnessione tra le decisioni e le attività di ognuno, il produttore in concorrenza scopre che questa interconnessione non è affatto così *spontanea e certa* come gli apologeti del mercato sistematicamente ripetono. Ed anzi è

frequente il presentarsi di una difficoltà collettiva di incontro tra domanda ed offerta, con l'instaurarsi di un vero e proprio disordine generale, che raggiunge talvolta il livello del disastro collettivo.

Ed è per questo che il proprietario privato non si accomoda affatto sul rapporto di scambio limitandosi a riprodurlo così come lo ha ricevuto dalle precedenti generazioni, e comincia piuttosto a trattarlo, seppure in forma solo marginalmente consapevole, come un problema che impone una soluzione.

### **Il procedere capovolti nella fuoriuscita dal rapporto di scambio**

Il modo di formulare un problema, come abbiamo visto, è già la sua soluzione. Non solo. Esso decide anche delle singole tappe dello svolgimento, percorrendo le quali quella soluzione viene eventualmente effettivamente elaborata. Il dato storico di partenza è il seguente: il ripetersi ricorrente di eventi catastrofici - per un secolo e mezzo le recessioni, seguite dalla fame di massa, hanno avuto un vero e proprio carattere ciclico - fa emergere una chiara esperienza della natura contraddittoria dei rapporti di produzione nei quali si è immersi. Questa esperienza, tuttavia, si instaura tra soggetti che non necessariamente vogliono trascendere quel modo dato della vita. Da questa esperienza non può quindi scaturire fin dall'inizio un tentativo di spingersi al di là del rapporto di scambio e l'affermarsi di un bisogno *positivo* della comunità. La reazione agli eventi catastrofici si presenta in un primo momento, pertanto, come *un insieme di tentativi di eliminare quella casualità*, che contraddistingue la propria partecipazione al processo riproduttivo là dove domina la concorrenza. Questi tentativi vengono attuati senza che si cerchi di superare immediatamente la separazione reciproca, che caratterizza il modo di produzione dominante. Vale a dire che, pur adoperandosi praticamente a sottomettere a sé l'insieme delle loro

relazioni, gli uomini non hanno affatto una reale percezione del processo rivoluzionario che pongono in essere e non arrivano, se non che alla fine, a riconoscere eventualmente la *totalità* di ciò che stanno realizzando.

Per lungo tempo, infatti, la coscienza che media i loro tentativi, fa apparire questi ultimi per quello che sono: operazioni dirette a piegare la casualità stessa al *proprio immediato e particolare vantaggio*, con il mantenimento del presupposto che le condizioni generali nell'ambito delle quali ci si muove rimangano le stesse. Ed infatti, mentre *ciascuno* cerca di sottomettere a sé le condizioni esterne della *propria* riproduzione, *considera la mancata sottomissione di quelle condizioni al potere altrui come un presupposto del suo stesso potere*. Se egli riesce a sapere ciò che gli altri non sanno e a determinare ciò che gli altri subiscono, è in grado di piegare a proprio vantaggio la separazione reciproca, che continua a sussistere per gli altri quando agiscono come produttori o come consumatori. Qui *il libero sviluppo proprio cerca, egoisticamente, di poggiare sulla mancanza di sviluppo altrui*.

E tuttavia, proprio per il fatto di cercare di sottomettere a sé quei rapporti che si presentano come condizioni esterne della loro riproduzione, i produttori debbono cominciare a sviluppare quelle forze e quel sapere, ancora sconosciuti ed in formazione, *che fanno* la positiva unità degli uomini. In nessun caso, infatti, il superamento della casualità della propria riproduzione può presentarsi come il prodotto immediato della sola volontà di coloro che perseguono questo obiettivo. Essi debbono semmai individuare e conquistare quelle *condizioni* che anticipano e rendono possibile il suo raggiungimento. Questo insieme di tentativi, «dà pertanto luogo a rapporti e a contatti che racchiudono in sé la possibilità di sopprimere la vecchia base»<sup>9</sup>. Vale a dire che, con il procedere su scala sempre più vasta dei tentativi di sottomettere a sé le condizioni della propria riproduzione, prende via via forma, in maniera

---

dapprima indiretta, lo scopo di sussumere al controllo dei produttori la struttura *generale* dei loro rapporti sociali.

Il singolo imprenditore che ha cominciato a riconoscere i limiti del mercato, consistenti nell'incapacità di quest'ultimo di coordinare efficacemente le scelte private degli innumerevoli produttori autonomi, agisce in modo da non trattare più l'insieme delle relazioni dalle quali la sua domanda e la sua offerta dipendono come un puro e semplice *dato*, che egli deve limitarsi ad accettare *dopo* aver svolto la sua attività, e comincia a comportarsi invece in modo tale da cercare di venirne a conoscenza *anticipatamente* e da *influenzarle*. Ecco che allora fanno la loro comparsa i listini dei prezzi correnti, le indagini e le ricerche statistiche, il diffondersi del credito, lo sviluppo degli strumenti di comunicazione, i mercati organizzati, ecc., cioè tutto un insieme di pratiche attraverso le quali ciascuno si procura notizie sull'attività di tutti gli altri e cerca di *adeguarvi anticipatamente e costantemente* la propria.

Qui la comunità generale degli individui è già oggetto di un primo rozzo tentativo di appropriazione. Anche se questa appropriazione ha luogo, come non può dapprima non accadere, sullo stesso terreno sociale dal quale il problema promana. Una volta che sono stati compiuti i passi appena descritti, ogni successivo movimento in direzione della comunità somiglia allo scorrimento di una sfera lungo un piano inclinato. Vale a dire che esso è senza scelta. Ed infatti, proprio perché la maggior parte degli attori sociali agisce ora in maniera tale da porre la socialità generale come mezzo, ogni successivo passaggio nello svolgimento della dinamica sociale avverrà se e solo se effettivamente saranno conquistate quelle forze e quelle facoltà sulle quali quella socialità si basa. Il risultato ultimo di questo svolgimento, se esso realmente si compie ed il processo non assume un andamento involutivo tale da far decadere la società, non può pertanto essere diverso dalla conquista della socialità generale come

---

*presupposto che muove la stessa azione produttiva.* Se la contraddizione di fondo che caratterizza il processo è quella per cui gli individui riconoscono la loro socialità generale, ma la riconoscono in forme capovolte, vale a dire praticandola ancora su un terreno che formalmente la nega, è evidente che lo svolgimento della contraddizione non potrà non essere tale da condurre necessariamente, *se lo sviluppo non si arresta*, ad un insieme di rapporti nei quali la socialità generale è sempre più posta sui propri piedi. Si giunge così, presto o tardi, ad una situazione nella quale il riconoscimento esplicito della comunità si presenta come un presupposto dell'azione del singolo, che è determinato così non solo oggettivamente come un essere sociale generale, ma anche soggettivamente.

Prima di verificare fino a che punto siano intervenute delle reali trasformazioni sociali nella direzione sopra indicata e dove questo processo evolutivo ci abbia oggi condotti, è indispensabile suffragare, seppure in maniera necessariamente molto succinta, l'analisi teorica appena svolta.

---

## VIII

### L'obiettivo costituirsi della comunità

Dalle considerazioni svolte in precedenza deve ormai risultare chiaro il terreno sul quale dobbiamo muoverci. Ciò su cui dobbiamo concentrare la nostra attenzione non è un insieme di veri e propri capovolgimenti sociali, diretti al superamento immediato del contrasto esistente tra il carattere privato ed il carattere sociale della produzione e della ricchezza, quanto piuttosto un insieme di trasformazioni a carattere cumulativo, attraverso le quali quel contrasto viene momentaneamente risolto, grazie all'assunzione, dapprima embrionale e poi sempre più marcata, di una nuova forma nell'impostazione e nello svolgimento dell'attività. La società si inoltra cioè sulla via del proprio sviluppo comunitario gradatamente, e pone in essere un progressivo susseguirsi di metamorfosi, il cui effetto complessivo potrà essere riconosciuto e digerito solo quando le conseguenze ultime che esse avranno prodotto risulteranno evidenti.

Il filo conduttore della nostra ricerca deve dunque consentirci di verificare se sono intervenuti dei fenomeni evolutivi, attraverso i quali si è preso atto che il sussistere di una separazione reciproca tra i centri decisionali - ciò che era implicito nella loro natura *privata* - rappresentava un ostacolo alla normale riproduzione dell'organismo sociale. Esso deve inoltre permetterci di valutare se l'acquisizione di questa consapevolezza ha determinato una spinta verso forme di *coordinamento e centralizzazione* dei momenti decisori e di interconnessione tra le fasi di svolgimento dell'intera attività riproduttiva sociale. Questo sviluppo di una cooperazione *aggettiva*, se ha avuto luogo, e se procede tuttora, ha

intricato ed intrica sempre di più i popoli e i singoli in una fitta rete riproduttiva materiale, nella quale *la vita di ognuno viene sempre più a dipendere immediatamente ed apertamente da quella di tutti gli altri*. Essa crea così una situazione nella quale la socialità generale immediata di ognuno si presenta praticamente, momento per momento, come un dato del quale gli individui debbono cominciare a prendere coscienza, nell'affrontare i loro comuni problemi riproduttivi, in modo da porlo come presupposto, riconosciuto e socialmente condiviso, del loro stesso operare.

Questa base dello sviluppo prossimo venturo si differenzia profondamente da quella che ha sorretto lo sviluppo borghese, ed addirittura rappresenta un capovolgimento rispetto ad essa. Nel costituire la società borghese, come vedremo più approfonditamente nella parte conclusiva, gli uomini hanno posto come fondamento della loro vita sociale, il bisogno di uno sviluppo di sé come *individui isolati*, come esseri egoisti. Perciò sono stati costretti a conquistare la capacità di *comprimere* la loro individualità all'interno delle condizioni generali che, inconsapevolmente prodotte dalla loro stessa azione, li sovrastavano<sup>1</sup>. Nel costituirsi della comunità, proprio perché finalmente la socialità generale appare come presupposto, si aprono via via gli spazi per un riconoscimento *positivo* delle diverse capacità individuali come capacità *sociali*, cosicché «il libero sviluppo di ognuno può divenire *condizione* del libero sviluppo di tutti»<sup>2</sup>.

Non possiamo qui, evidentemente, pretendere di esaurire l'analisi del susseguirsi di tutti o anche della maggior parte degli eventi che hanno spinto e stanno spingendo concretamente in direzione del costituirsi materiale della comunità. Dobbiamo piuttosto limitarci ad offrire alcuni esempi che, uniti tra loro, danno un'idea del quadro di insieme,

---

lasciando che il lettore ricorra alla propria esperienza ed intelligenza per integrare, almeno in parte, ciò che nella rappresentazione manca.

### **La progressiva socializzazione dei mezzi di trasporto**

Quando, alla fine del 1847, Marx ed Engels redassero il *Manifesto del partito comunista* indicarono un insieme di provvedimenti che «nel corso del movimento, ...avrebbero costituito un mezzo per il rivolgimento dell'intero sistema di produzione»<sup>3</sup>. Tra queste misure era inclusa quella «dell'accentramento di tutti i mezzi di trasporto in mano allo stato». Nel leggere questa proposta, in genere, l'accento interpretativo viene posto sul fatto *formale* del passaggio *giuridico* di tali mezzi nelle mani dello stato. Ma in Marx ed in Engels, l'accento era posto sull'aspetto dell'accentramento, dell'integrazione, e il riferimento allo stato interveniva solo perché l'accentramento stesso avrebbe potuto essere eventualmente accelerato dalla statalizzazione.

Per giudicare il senso di questa proposta, e per valutare come l'evolversi degli eventi ai quali ci riferiamo sottostà al nostro discorso generale, occorre avere ben presente il quadro dei trasporti al tempo in cui la proposta fu avanzata. Pochi sanno o tengono presente che, nella fase iniziale dello sviluppo delle ferrovie, per un'ovvia estensione analogica a questo settore di ciò che si faceva con le diligence, che percorrevano le strade, e con i battelli, che solcavano i canali, la ferrovia fu trattata appunto come se potesse essere puramente e semplicemente una strada.

D'altra parte, è essenziale afferrare il legame esistente tra questa forma di rappresentazione e la struttura sociale che mediava allora la produzione. Per tutto il XVIII secolo il trasporto su strada e per canali, si era sviluppato, analogamente al resto dell'economia, sulla base dell'imprenditoria privata concorrenziale. In questo ambito si era

---

articolata una distinzione, sia tecnica, che economica tra la via e il mezzo di trasporto che la percorreva. In genere, come ancora avviene per le autostrade a pedaggio, «le società di capitali cedevano in utenza i canali o le strade, ma non gestivano direttamente i mezzi di trasporto. Chi usava una via artificiale di terra o di acqua lo faceva con mezzi autonomi, o dava l'incarico ad un'impresa di trasporti che operava con mezzi propri»<sup>4</sup>.

Le prime proposte di costruzione di un sistema di strade ferrate, risalenti all'inizio del 1800, poggiavano ancora interamente su questo tipo di struttura, e questa concezione influenzava talmente le prime opere, che spesso i tronconi di strada ferrata che venivano realizzati non erano neppure separati dalle normali strade di traffico. Ancora nel 1820, quando Gray propose in Inghilterra la realizzazione di un sistema generale di traffico ferroviario autonomo e separato da quello stradale, tale sistema continuò ad essere concepito, con la stessa struttura di funzionamento delle strade, con un'utenza dotata di mezzi propri. Era infatti «opinione diffusa che tutti potessero circolare sulle strade ferrate (autonomamente) purché si assoggettassero a determinate norme e prescrizioni»<sup>3</sup>. Così come si continua a fare oggi con le auto private sui percorsi a pedaggio delle autostrade.

Il momento in cui questo approccio dovette arrendersi, e prendere atto dell'esistenza di ostacoli, è così descritto da un esperto del settore: «Le società ferroviarie si accorsero presto che... non potevano più tollerare le imprese di trasporto concorrenti che facevano circolare le loro locomotive e i loro vagoni sulla stessa linea; si riconobbe, infine, che queste vie di comunicazione *dovevano* essere gestite ed amministrate *in modo unitario*. Pertanto, nel 1839, una commissione parlamentare stabilì che imprese concorrenti non potessero far circolare le loro locomotive sulla medesima linea; nel 1840, la commissione decise che le società

ferroviarie proprietarie di locomotive, avevano praticamente il monopolio per il trasporto di persone in virtù della *natura della loro attività*»<sup>1</sup>.

Questo riconoscimento del bisogno di gestire *una* medesima linea in modo unitario non risolse però il processo che qui ci interessa evidenziare. «Il caos provocato sulle linee ferroviarie dal traffico individuale, a cui aveva posto fine il monopolio» sulla stessa linea, si spostò ad un livello superiore. Ed infatti, mentre la «rete ferroviaria si infittiva, perché venivano costruite sempre più linee» essa tuttavia «non si fondeva in una *rete unitaria*, ma restava una mera somma di linee locali e regionali che operavano *indipendentemente l'una dall'altra*... Per la sua organizzazione, basata sui principi dell'economia privata, essa era costituita da una pluralità di linee singole e isolate che operavano senza coordinamento o addirittura in contrasto tra loro»<sup>7</sup>. Proprio perché gli effetti disastrosi di questa assenza di concentrazione diventarono progressivamente sempre più evidenti, nacque il bisogno di un coordinamento *generale*, che in un primo momento venne imposto dallo stato alle società private, ma che, in un secondo momento, condusse alla nazionalizzazione dell'intero sistema ferroviario. Alla fine di questo processo ci troviamo con una struttura produttiva che ha caratteristiche *opposte* rispetto a quelle sulla base delle quali è originariamente sorta. La convinzione iniziale, che i singoli momenti, che poi diverranno costitutivi del *sistema* dei trasporti, potessero presentarsi ciascuno a sé stante e svolgersi sulla base delle scelte autonome di imprenditori privati, è stata sbaragliata dallo sviluppo reale. Ciò che ha preso dapprima vita come disgiunte membra, si è organizzato ed è evoluto come unico organismo, come *totalità integrata*.

Ora, si potrebbe ritenere che un fenomeno del genere sia rimasto confinato ai soli trasporti ferroviari. Ma non è affatto così. Se analizziamo

lo sviluppo degli altri settori, possiamo rilevare, seppure con ritmi diversi da settore a settore, un'analogia spinta all'integrazione dei diversi momenti emersi dapprima spontaneamente e separatamente gli uni dagli altri. Non solo. È abbastanza evidente una spinta sempre maggiore all'interconnessione dei diversi sistemi di trasporto fra di loro.

Si potrebbe cercare di obiettare che rimane comunque un settore dei trasporti che non è destinato a subire questo processo di progressivo coordinamento sociale. Ma anche questo giudizio risulterebbe affrettato.

Dopo una fase nella quale l'automobile ha rappresentato il «trionfo del privato», da qualche tempo ha preso avvio un processo che condurrà inevitabilmente a risultati analoghi a quelli che hanno caratterizzato lo sviluppo degli altri mezzi di trasporto. Già oggi si intravedono i primi segni di questa evoluzione tendenziale. In molti plaudono, ad esempio, ad iniziative come quella del governo di Singapore, che ha imposto una tassa, commisurata al numero dei posti vuoti, sui veicoli privati che affluiscono nel centro urbano. Si tratta di una prima embrionale manifestazione di un processo di introduzione di limitazioni nell'uso *autonomo* del proprio mezzo di locomozione, che tenderà ad accentuarsi.

Un altro aspetto di questa tendenza alla limitazione è dato dal diffondersi delle zone pedonali che, dopo le prime esperienze olandesi dell'inizio degli anni '60, si stanno affermando un po' dovunque in Europa.

D'altra parte, già oggi in contesti ad alta densità automobilistica si è sviluppato un sistema di continuo monitoraggio del traffico stradale ed autostradale, che ha lo scopo di coordinare *anticipatamente*, seppure su una base ancora privata, il normale deflusso del traffico. (Si pensi alle informazioni sistematiche via radio e Tv, del tipo «Onda verde», o alle

campagne come quella delle «partenze intelligenti» per le vacanze o la soluzione delle targhe alterne.)

Se si ha la capacità di anticipare le tendenze evolutive non è tra l'altro difficile riconoscere che lo sviluppo delle nuove tecnologie, che tende ad incorporare sempre di più nelle automobili strumenti dei quali fino a poco tempo fa erano dotati solo i treni, gli aerei e le navi - radio, telefono, sistemi di controllo automatico delle funzioni meccaniche, sistemi di pilotaggio automatico, sistemi di redazione di piani di percorso, ecc.<sup>8</sup> - condurrà inevitabilmente ad una mutazione dello stesso sistema privato di trasporti individuali, fondata sull'esplicito riconoscimento del principio che lo svolgimento del traffico non è un qualcosa che *possa essere lasciato, senza gravi conseguenze, alle autonome ed arbitrarie decisioni di ognuno*. Da questa base, in via di rapido consolidamento, prende forma il bisogno di un continuo coordinamento del procedere dello stesso traffico privato, sia in volume che in qualità, fondato sull'esplicito riconoscimento dell'unitarietà dell'insieme dei movimenti e della natura *immediatamente sociale* degli effetti che l'azione individuale produce.

Ed in effetti, la coscienza astratta che il sistema automobilistico non possa continuare ad evolvere come risultato spontaneo dell'azione di una molteplicità di soggetti che decidono in piena autonomia con quale mezzo, come e verso dove muoversi, senza produrre con ciò stesso un fenomeno di autoinibizione e di distruzione ambientale, è già un patrimonio collettivo dei paesi europei, ed è inevitabile che presto o tardi produca un mondo con essa coerente.

### **Il significato più profondo della concentrazione e della centralizzazione dei capitali**

L'esempio della nascita e dello sviluppo del sistema ferroviario è per noi particolarmente prezioso e costituisce una conferma del principio di

Ferguson sopra richiamato. Esso testimonia come, nell'anticipare il mondo che si apprestano a produrre, gli esseri umani non sanno, fin dall'inizio, necessariamente tener conto delle condizioni materiali alle quali la costituzione di quel mondo dovrà uniformarsi. Essi possono così ritenere di avere un grado di libertà che poi, nella pratica, se vogliono realmente spingersi avanti, risulterà inesistente.

Il contrasto tra la pretesa di impostare la creazione delle ferrovie sulla base dei principi della concorrenza e la natura stessa del trasporto ferroviario risultò presto evidente. Ma esso riuscì ad essere facilmente «digerito», sul piano sociale, appunto perché fu possibile metabolizzarlo come *fatto tecnico*.

Nel resto dell'economia sono, tuttavia, intervenuti fenomeni essenzialmente analoghi a quelli che abbiamo succintamente richiamato per il trasporto ferroviario, ma la coscienza collettiva ha avuto maggiori difficoltà a comprenderne il significato, proprio perché non è riuscita a camuffarli come un qualcosa di necessario su di un piano meramente tecnico. Ed infatti, proprio nello stesso periodo nel quale si manifestava su vasta scala una tendenza alla concentrazione di centri produttivi che prima operavano in concorrenza, o comunque separatamente gli uni dagli altri, l'economia politica elaborò un *sistema teorico diretto a rappresentare la concorrenza come il migliore dei mondi possibili*. La concentrazione fu così concepita come deviazione da un modello ottimale e naturale, e non come un momento necessario del processo di *sviluppo*.

Per giudicare quest'evoluzione è essenziale tener presente la natura della concorrenza. Essa costituisce infatti la forma organizzativa della produzione e dello scambio intrinsecamente corrispondente al modo di produzione capitalistico. Come si espresse Marx: «la produzione basata sul capitale si pone nelle sue forme adeguate *solo* in quanto e nella

misura in cui si sviluppa la libera concorrenza, giacché questa è *il libero sviluppo del modo di produzione basato sul capitale*; il libero sviluppo delle sue condizioni e di esso in quanto processo di riproduzione perenne di queste condizioni». La concorrenza si presenta pertanto come la «forma necessaria» della struttura produttiva «fintanto che quest'ultima poggia sul capitale»<sup>9</sup>. Non è difficile comprendere le ragioni di questa argomentazione. Solo là dove praticano la concorrenza, infatti, gli uomini agiscono realmente in maniera coerente con il principio enunciato da Friedman, e cioè il funzionamento della società non richiede che essi «parlino tra di loro». Ora, è fuori di dubbio che la concorrenza rappresenti, quando interviene, uno sviluppo rispetto ai modi di produzione che l'hanno preceduta. Ma il riconoscere ciò è ben diverso dal giungere alla conclusione che essa costituisca l'ultimo ed insuperabile livello del processo di svolgimento dell'umanità dell'uomo. E tuttavia è proprio in quest'ottica che l'economia politica di impostazione ortodossa l'ha interpretata, e continua ad interpretarla. Vale a dire che essa, idealizzando il mercato, commette l'errore di ignorare completamente l'insieme delle forze, che operano all'interno della concorrenza - nella forma delle sue contraddizioni - e che determinano l'instaurarsi di una tendenza alla progressiva integrazione dei centri produttivi, processo che è del tutto analogo a quello che ha avuto luogo nel settore ferroviario. Nel momento in cui si instaura la concorrenza, cioè, essa non tende affatto a permanere, bensì, a causa delle sue stesse dinamiche evolutive, finisce con il produrre una progressiva accumulazione del capitale in grandi centri organizzativi, che al massimo conducono tra di loro una *parvenza* di concorrenza, ma che più spesso procedono in maniera collusiva o addirittura esplicitamente concordata.

I motivi di questa spinta alla concentrazione e centralizzazione debbono essere adeguatamente compresi. Con il crescere dei legami mercantili, e con l'ampliarsi degli aspetti della vita che vengono subordinati a questa forma produttiva, ha luogo un progressivo intrecciarsi dei processi riproduttivi dei vari popoli e dei singoli individui tra di loro. In una prima fase, proprio perché interviene nella forma spontaneistica della concorrenza, questo intreccio si presenta come *intrico*.

Con il procedere dell'interconnessione spontanea si presentano però ripetutamente ricorrenti effetti negativi - sovrapproduzioni settoriali e generali - che trovano una loro soluzione proprio in ciò che è implicito nella concorrenza: l'indifferenza nei confronti della riproduzione altrui. Alcuni capitalisti più capaci colpiscono a morte gli altri meno capaci, e *subordinano progressivamente l'insieme dei mezzi produttivi dei secondi e dell'attività che questi svolgevano al loro controllo*. La concorrenza trasmuta così in un processo di crescente integrazione delle strutture produttive. Il fatto che la cooperazione tra centri che agivano separatamente, ed i cui prodotti erano venduti in concorrenza, si instauri dapprima attraverso una loro subordinazione ad un medesimo o a pochi capitali, nulla toglie al mutamento *in direzione cooperativistica dell'attività stessa*.

Riteniamo che non ci sia il bisogno di ripercorrere, in questa sede, la storia del superamento della concorrenza intervenuto tra la fine dello scorso secolo e la prima metà del nostro. Il crescere dei monopoli e degli oligopoli è stato infatti ampiamente analizzato in numerosi testi di storia economica<sup>10</sup>. La sua portata può però essere sottovalutata per il fatto che in taluni nuovi settori produttivi si è sempre presentata, in un primo momento, una fase nella quale ha avuto luogo una relativa concorrenza (si pensi all'elettronica nel corso degli anni '80). Ciò è stato ed è consentito, in genere, proprio dalla novità della produzione<sup>11</sup>, che ha permesso ai settori in questione di non scontrarsi, per un intervallo di

tempo più o meno lungo, con la questione dei limiti posti dalla domanda. Non appena lo sviluppo di queste particolari produzioni ha determinato il raggiungimento di una prima soglia di assestamento nel rapporto domanda-offerta, perché si sono cominciate ad incontrare difficoltà negli sbocchi, l'orizzonte si è ristretto, e a tale restringimento si è accompagnata una spinta al coordinamento. Questo ha dato luogo a fusioni, concentrazioni, ecc. che oggi sono sotto gli occhi di tutti, con imprese che vendono i loro prodotti a decine o centinaia di milioni di clienti.

È vero, tuttavia, che, per quanto possa spingersi avanti, il processo di cooperazione che si manifesta attraverso la centralizzazione e la concentrazione dei capitali soffre ancora della maggior parte dei limiti propri della produzione capitalistica. E cioè esso non risolve, né può risolvere, il problema della trasformazione del comportamento privato degli uomini in comportamento nel quale la socialità è *apertamente presupposta* come principio orientativo generale della produzione e del consumo. Ed infatti, se è vero che nel capitale monopolistico la produzione viene trasformata in un'attività *condotta, in forma coordinata* - di modo che l'offerta complessiva sociale di ciascun settore non si presenta più come un qualcosa che è esterno e sovrasta il singolo centro produttivo, bensì è, entro certi limiti, a tale centro sussunta - continua però a sussistere una separazione tra questo momento del processo riproduttivo sociale generale e quello del consumo.

Le imprese oligopolistiche scoprono cioè ben presto che non è sufficiente controllare l'insieme dell'offerta del settore, o di un insieme di settori, per evitare definitivamente che si verifichino quegli eventi catastrofici rappresentati dalle crisi settoriali o generali. Con il procedere dello sviluppo si acquisisce così la consapevolezza che, per evitare i disastri riproduttivi insiti nella separazione propria del rapporto della

proprietà privata, è indispensabile non limitarsi al coordinamento dell'offerta, ma bisogna piuttosto intervenire anche al livello dei nessi che *legano quest'ultima alla domanda*. È per questo che, ad un certo livello dell'integrazione monopolistica delle imprese, comincia a prender piede uno sviluppo indiscriminato di quelle che vengono definite come operazioni di «marketing».

### **La progressiva integrazione tra produzione e consumo**

Una delle condizioni sulle quali poggia la riproduzione del rapporto mercantile, e di quello capitalistico che rappresenta un suo sviluppo, è, come abbiamo visto sopra, l'assenza di un reciproco bisogno di «parlarsi» tra coloro che partecipano del processo riproduttivo sociale. Pur interagendo materialmente gli uni con gli altri, ed operando gli uni per gli altri, gli uomini che praticano il rapporto della proprietà privata si astengono cioè dall'affrontare preliminarmente l'insieme delle *specifiche* questioni di vita connesse con la loro produzione e con l'appropriazione e l'uso dei reciproci prodotti.

Lo scambio mercantile è, pertanto, la relazione attraverso la quale individui che sono e vogliono restare indifferenti sul piano riproduttivo personale soddisfano i bisogni reciproci, ribadendo nel contempo una loro mutua indifferenza. Questo particolare modo della produzione introduce una separazione sostanziale tra il momento stesso della produzione e quello del consumo, che nelle forme precedenti della socialità non è dato rilevare. L'attività produttiva premercantile era infatti, di norma, immediatamente riferita al suo stesso oggetto finale. Ed il suo «valore d'uso» non era un qualcosa di astratto, di indifferente alla specifica vita che mediava, come invece accade nella merce, bensì era definito in termini immediatamente particolari. Indubbiamente - lo abbiamo già ripetutamente sottolineato - questo legame era il risvolto

---

della limitatezza delle relazioni sulle quali l'attività stessa di produzione poggiava e alla cui riproduzione era finalizzata. Ed altrettanto indubbiamente la produzione diretta a soddisfare bisogni di individui appartenenti a comunità estranee, con i quali non si interagisce e non si vuole interagire continuativamente nella vita, deve contenere inizialmente un'astrazione dalla loro particolare riproduzione e dal contesto nel quale essa interviene.

Lo sviluppo su scala allargata dei rapporti mercantili determina tuttavia un mutamento al quale abbiamo già fatto cenno. Ciò che prima si presentava come un incontro accidentale tra «mondi» autonomi e separati tende sempre più a trasformarsi, fino al punto di divenire elemento del *normale* processo riproduttivo di coloro che partecipano dello scambio, che tendono sempre più a fondersi riproduttivamente fino a costituire un unico «mondo». Cosicché, mentre in *un primo momento* la reciproca indifferenza, che è alla base della separazione della produzione dal consumo, si presenta come un orientamento non contraddittorio, appunto perché fondata su di una separazione reale, *in un secondo momento*, non appena si raggiunge un grado di interconnessione stabile, tende sempre più ad apparire come un qualcosa che contraddice questa interconnessione. Con questa contraddittorietà si riesce a convivere, e la si può riprodurre immodificata, solo fintanto che essa non comporta ricorrenti effetti distruttivi. Non appena queste conseguenze distruttive si manifestano, come abbiamo già accennato, emerge invece una spinta a non subire passivamente gli eventi.

Il passaggio dal mercato al marketing rappresenta proprio il rovesciamento di prospettiva, che interviene nei confronti della separazione via via che quest'ultima mostra il suo aspetto distruttivo. Fintanto che la separazione viene sperimentata come una condizione corrispondente al proprio volere e, pertanto, come da riprodurre, si *lascia fare al mercato*,

cioè si agisce in modo da far operare liberamente quel campo di forze che influenza dall'esterno gli atti di scambio a livello degli acquirenti. Non appena la separazione stessa viene sperimentata come un ostacolo, e l'unificazione oligopolistica dell'offerta crea le condizioni per agire in maniera corrispondente a quest'esperienza, si procede a cercare di *fare il (proprio) mercato*, cioè si agisce in modo da conoscere e determinare, quanto più è possibile, quel campo di forze che decide della spesa dei singoli. Il consumo tende cioè a perdere la sua natura «privata» ed a presentarsi come un momento *interno al processo riproduttivo*, che ora le imprese cercano di *indirizzare consapevolmente*.

Se si può essere critici, come alcuni sono, nei confronti del diffondersi del marketing; se si può cioè certamente sottolineare come esso semplifichi arbitrariamente il problema della forma del godimento, riducendola, come giustamente ricorda Barcellona, ad una «estetica dell'acquisto»<sup>12</sup>; ciò non deve intervenire per lamentare che «il consumo non si presenta più come un atto *esterno* al processo produttivo»<sup>13</sup>. Se non si idealizza lo sviluppo, si deve infatti convenire che questa evoluzione, in base alla quale il consumo stesso «non è più riservato alle scelte individuali e *private*»<sup>14</sup> dei singoli, rappresenta un *progresso*. Solo attraverso questo sviluppo, può *dapprima* aver luogo un riconoscimento - non idealistico, bensì concreto - dell'intrinseca unitarietà del momento della produzione con quello del consumo. Se ci si ostina a vedere, in questa particolare evoluzione, solo un qualcosa di negativo, si rappresenta il problema della conquista della comunità in termini molto più semplici di quanto in realtà sia. Non deve infatti essere dimenticato che gli individui cresciuti all'interno della società mercantile ritengono, di norma, che le loro scelte individuali possano trovare una espressione adeguata nella forma dello stesso scambio mercantile, che essi credono che la compravendita sia un'efficace principio di «mediazione tra la

produzione e il consumo» e che ciò che non può spontaneamente essere fatto dal mercato, può semmai essere recuperato, elementarmente, attraverso la politica. Si ignora cioè completamente che per spingersi al di là del mercato, e della separazione reciproca sulla quale esso poggia, deve essere «in parte educata ed in parte prodotta»<sup>15</sup> la conoscenza di quelle forze che fanno l'unità del processo riproduttivo sociale complessivo e la comunità degli uomini, forze che non possono, se non per ingenuità, essere identificate con la sola (buona) volontà.

Il ricorrente verificarsi di squilibri tra offerta aggregata del settore e domanda aggregata, fa emergere la necessità, per tutti coloro che sopravvivono alle conseguenze distruttive di simili eventi, di spingersi al di là del precedente *modo di offrire e di vendere*, per giungere alla costituzione di un vero e proprio «*sistema di produzione della domanda*»<sup>16</sup>.

Nell'ambito di questo nuovo sistema, come è stato efficacemente sottolineato, si passa da una «morta rappresentazione di elementi oggettivi» inerenti al prodotto - dalla pura e semplice *réclame* - ad «un'immagine viva e personalizzata delle possibilità di soddisfazione dei desideri umani»<sup>17</sup>. Si può e si deve sottolineare la limitatezza di questo modo di agire, conseguente al sussistere della sua subordinazione all'angusto movente della vendita, ma non si può dimenticare che solo in questa forma capovolta continua ad aver luogo quel «processo di educazione e di produzione della stessa sensibilità umana» al di là dell'orizzonte egoistico, che solo un'ingenua semplificazione può dare per non necessario o limitarsi a presupporlo come immediatamente possibile, idealizzandolo come altruismo.

Come è stato efficacemente sottolineato da uno studioso del settore, il marketing consente di «individuare e comprendere i bisogni del compratore», di «elaborare un'offerta corrispondente a tali bisogni», di «comunicare efficacemente tale offerta, presentandola nel luogo giusto e

nelle circostanze opportune»<sup>18</sup>. In un simile contesto sociale, gli individui, sebbene agiscano ancora come venditori e compratori, non si comportano più come se il «parlare reciproco» fosse un qualcosa di superfluo, bensì pongono questo parlare come una *condizione* del perseguimento positivo dei loro stessi obiettivi.

### **Il coordinamento generale di domanda e offerta aggregate e l'emergere del Welfare State**

I mutamenti strutturali del modo di produzione capitalistico sin qui analizzati rappresentano un notevole passo avanti sulla via della creazione di quelle condizioni sulla cui base si può cominciare ad edificare la comunità. In essi continuano ancora, tuttavia, a prevalere, sul piano soggettivo, il movente della riproduzione immediata dello stesso rapporto capitalistico e, sul piano oggettivo, il ricorso a pratiche che sono formalmente coerenti con quel modo di produzione. In conseguenza di ciò, il carattere innovativo dei mutamenti in questione può ragionevolmente essere interpretato come subordinato rispetto a quello conservativo.

Un simile orientamento non si può invece assumere, senza incorrere in una mistificazione, in rapporto al cambiamento sul quale intendiamo ora brevemente soffermarci: l'introduzione su vasta scala delle politiche economiche conseguenti a quella che è stata definita come la «rivoluzione keynesiana». Come è noto, questa «rivoluzione» ebbe luogo nel corso degli anni '30 e si presentò come un prodotto della Grande Crisi, che colpì le economie capitalistiche in quegli anni. Gli effetti della crisi furono allora non diversi da quelli di altre cadute cicliche del secolo scorso. In alcuni paesi la produzione subì un calo del 50% e la forza lavoro che rimase a lungo disoccupata crebbe fino a più di un quarto del totale della popolazione attiva. Le condizioni medie di vita peggiorarono

quasi ovunque drammaticamente. Nel tentativo di spiegare la crisi e di suggerire delle strategie per farvi fronte, si formarono due schieramenti contrapposti. Keynes rappresentò il loro contrasto nei seguenti termini:

«Da un lato ci sono coloro che credono che il sistema economico attuale sia, nel lungo periodo, un sistema autoregolantesi, sempre che non vi siano interferenze...» (E quindi suggerivano di lasciar fare al mercato che, con i suoi meccanismi, avrebbe spontaneamente riaggiustato le cose). «Dall'altra parte ci sono coloro che rifiutano l'idea che il sistema economico attuale sia, in qualsiasi modo significativo, autoregolantesi. Essi ritengono che il fallimento della domanda effettiva nell'eguagliare tutte le potenzialità dell'offerta, nonostante i bisogni siano lontanissimi dall'essere stati soddisfatti per la maggiore parte degli individui, sia dovuto a cause più fondamentali...»<sup>19</sup>.

Al centro dell'attenzione di questo secondo gruppo c'era dunque proprio quel paradosso che si manifesta nelle crisi - il sussistere di una gran quantità di bisogni, anche vitali, insoddisfatti e l'impossibilità di procedere alla loro soddisfazione, *nonostante esistano le condizioni materiali per soddisfarli* - che, ad avviso di Marx, con il suo ripetersi avrebbe «*inculcato la dialettica*»<sup>20</sup> anche a coloro che più erano lontani dal desiderare dei cambiamenti sociali.

Keynes era da lungo tempo schierato su questa seconda posizione. Già alcuni anni prima, nel 1925, in un pamphlet significativamente intitolato *La fine del laissez-faire*, aveva infatti sottolineato che «il presumere uno stato di cose nel quale la distribuzione ottimale delle risorse produttive avrebbe potuto essere realizzata dall'azione di individui che agivano indipendentemente» derivava più da pigrizia intellettuale ed accondiscendenza al modo di ragionare delle classi dominanti, «che dall'intento di essere fedeli ai fatti»<sup>21</sup>. Ed aveva precisato che quella rappresentazione apologetica tendeva ad ignorare l'organico legame esistente - ma sconosciuto al mercato lasciato a se stesso - tra produzione e consumo ed a sottovalutare le conseguenze negative della mancata

---

interazione dell'attività delle imprese con le condizioni generali della produzione e dello sviluppo.

Se in quell'occasione si era spinto fino al punto di sostenere apertamente che bisognava prendere atto «che gli individui che agiscono *separatamente* per perseguire i propri fini sono troppo ignoranti e troppo deboli per raggiungerli»<sup>22</sup>, nel corso degli anni '30, quando analizza quello che verrà poi definito come «principio del moltiplicatore», si spinge ancora più avanti. Afferma infatti che lo stesso meccanismo accumulativo, conseguente al perseguimento del movente del profitto, che in precedenti epoche storiche aveva indubbiamente mediato con grande efficacia lo sviluppo, si stava trasformando in un *ostacolo* e costituiva la causa prima delle crisi.

È importante tener presente che la portata rivoluzionaria della strategia keynesiana viene in genere sottovalutata, perché si cancella o si occulta questa componente della sua analisi, e le sue proposte vengono ridotte ad una *generica* scelta a favore dell'intervento diretto dello stato nell'economia. Secondo Keynes, però, l'intervento dello stato non va affatto qualificato come espressione di una mera opzione politica, quanto piuttosto come uno sviluppo necessario, imposto dalle condizioni date della vita sociale e dai problemi che esse pongono. Si tratta cioè di una via che l'organismo *deve*, ad un certo punto, imboccare, se non vuole decadere e scomparire. E tale intervento è *produttivo* appunto perché lo stato può agire secondo criteri e con finalità che sono e rimangono estranei al capitale. La spesa pubblica risolve cioè la crisi, proprio perché è una spesa *capitalisticamente improduttiva* e quindi crea un circuito addizionale rispetto a quello dell'accumulazione del capitale.

Le politiche keynesiane prendono infatti spunto dalla convinzione che, con il procedere dell'accumulazione, nella fase espansiva del ciclo, la capacità di *offerta complessiva* del sistema economico industrialmente

avanzato tenda a *sopravanzare significativamente e strutturalmente la domanda*, proprio a causa della pretesa dei capitalisti di *mantenere invariato il saggio del profitto*. Quando, con il giungere della fase espansiva al suo culmine, comincia a risultare chiaro che la domanda non può tener dietro alla produzione, e che quindi, se si procedesse ulteriormente nell'accumulazione, il valore del capitale non potrebbe essere pienamente realizzato, ciascun capitalista cerca di ridurre l'attività alla misura delle possibilità di sbocco che gli garantirebbero il profitto atteso. Nel tentativo di conservare il valore del capitale e di mantenere invariata la sua redditività, si crea quindi una *artificiale scarsità* del capitale stesso<sup>23</sup>, nel senso che si lasciano giacere in gran parte inutilizzati i capitali e la forza lavoro esistenti. Così facendo, però, si mette involontariamente in moto un processo cumulativo negativo che, attraverso una spirale regressiva - quantificabile con il moltiplicatore - contrae ulteriormente le possibilità di sbocco, distrugge il capitale, e fa immiserire l'organismo sociale.

Per impedire che questo meccanismo, che contraddistingue il funzionamento della società dove domina la forma capitalistica della produzione, determini ricorrentemente effetti disastrosi - la cui durata, secondo Keynes, cresce con il migliorare delle condizioni materiali di vita della collettività - è indispensabile procedere ad un coordinamento tra offerta aggregata e domanda aggregata. Questo coordinamento può, d'altronde, essere reso possibile solo da un *crescente* intervento diretto dello stato nell'economia, e da una contrazione del peso relativo del mercato capitalistico sul totale dell'attività produttiva. Come si espresse Keynes:

«Mi aspetto che lo Stato, che si trova nella posizione di calcolare il rendimento marginale dei beni capitali per lunghi periodi ed in riferimento al vantaggio sociale generale, assuma una sempre maggiore responsabilità nell'organizzare direttamente l'investimento. E questo

---

perché è probabile che le fluttuazioni nelle previsioni di mercato dei rendimenti dei diversi tipi di capitale... siano troppo grandi per poter essere contrastate da manovre praticabili nel saggio di interesse»<sup>24</sup>.

Quanto egli avesse ragione nel prevedere questa particolare evoluzione è dimostrato, a posteriori, dall'enorme accrescimento del peso della spesa pubblica sull'ammontare del Prodotto Interno Lordo della maggior parte dei paesi industrialmente avanzati, peso che in alcuni casi ha ormai superato il 50% del valore del Pil stesso, moltiplicandosi di cinque o sei volte rispetto all'epoca keynesiana.

### **La pianificazione strisciante**

L'intervento dello stato nell'economia, al fine di determinare un equilibrato rapporto tra le possibilità della produzione e la domanda aggregata, è enormemente cresciuto. Ma il cammino verso la comunità delle società capitalisticamente sviluppate non si è limitato a questo aspetto *quantitativo* della pianificazione sociale. Nel tentativo di conquistare una reale efficacia sul piano quantitativo, le politiche keynesiane hanno dovuto finire con l'incidere in maniera profonda anche sull'aspetto *qualitativo* del rapporto tra la domanda aggregata e l'offerta aggregata. Vale a dire che il complesso insieme di nessi che intercorre tra i bisogni, le risorse disponibili e producibili, il modo in cui queste ultime vengono messe in moto, il modo di svolgimento dell'attività, i risultati che questa attività produce, e la soddisfazione dei bisogni, ha dovuto cominciare ad essere un embrionale referente *aprioristico* dello stesso processo di sviluppo. L'organismo complessivo ha così continuato a crescere sempre meno sulla base del principio liberista, dell'interazione non intenzionale delle azioni autonome degli individui, e sempre più sulla base di un insieme di finalità consapevolmente poste e attraverso strumenti socialmente individuati.

Si parla molto, ed a ragione, da anni del tragico fallimento dei *tentativi* di pianificazione a suo tempo avviati nei paesi dell'Europa dell'Est. Ma a quell'esperienza continua ad essere idealmente contrapposto un qualcosa di concretamente inesistente: un mercato svincolato da qualsiasi forma di indirizzo e di programmazione; un *libero* mercato. Un simile contesto sociale non esiste però più da lungo tempo, e *tutte le economie significativamente sviluppate sono ormai sottoposte ad una forma di programmazione*, relativamente meno artificiosa e burocratica, ma non per questo meno reale, di quella posta in atto fino a non molto tempo fa nei paesi dell'Europa dell'Est.

Le stesse imprese oligopolistiche, avendo raggiunto dimensioni nazionali e multinazionali, agiscono ormai come centri produttivi guidati da programmi articolati e flessibili di breve e di lungo periodo, quasi sempre concordati a livello centrale con lo stesso governo o con organismi sovranazionali. Ed infatti, essendo ormai la maggior parte dei prodotti innovativi il risultato di investimenti di enorme valore, che coinvolgono la stessa possibilità di sopravvivenza dell'azienda, si agisce in modo da cercare di ridurre al minimo l'incidenza degli sviluppi riproduttivi non previsti e non desiderati.

Il sistema dei bisogni ed il modo in cui essi riescono a trasmutarsi in domanda è pertanto oggetto di una *sistematica analisi anticipatrice*. Così come sono oggetto di attenta valutazione preliminare le altre condizioni esterne che determinano il livello dei costi e lo svolgimento della produzione e del marketing.

L'enorme e fitto intreccio che è ovunque venuto a determinarsi tra attività imprenditoriale privata e spesa pubblica impone, d'altronde, una vera e propria dipendenza delle scelte private dalle decisioni dell'amministrazione statale. Se non ci si vuole trastullare con illusorie quanto inutili mistificazioni, occorre allora riconoscere che la «libera

---

iniziativa», intesa come contesto sociale nel quale «nessun individuo o organizzazione affrontano *coscientemente* i problemi di che cosa produrre, come produrlo e per chi produrlo»<sup>25</sup>, presupponendo così che l'agire privato sia ancora una base adeguata di riproduzione della vita, è *definitivamente scomparsa*, ed al suo posto è subentrato un sistema nel quale *tutti*, seppure in modo non ancora omogeneo e coordinato, agiscono in maniera opposta, cercando di elaborare un approccio *cosciente* ai problemi della riproduzione sociale. Il mancato riconoscimento di questa *realtà* rende quanto mai concrete le previsioni a suo tempo avanzate da Marx e da Engels ne *La sacra famiglia*, secondo le quali

«la proprietà privata nel suo movimento economico-politico avrebbe teso verso la propria dissoluzione, ma solo mediante uno sviluppo indipendente da essa, inconsapevole, che avrebbe avuto luogo contro la sua volontà e sarebbe stato condizionato dalla natura della cosa»<sup>26</sup>.

## Note

### VI. Necessità dell'agire comunitario

- <sup>1</sup> «Karl Popper: così io vedo il Duemila», intervista a cura di Corrado Augias, *Mercurio*, la Repubblica 3 marzo 1990.
- <sup>2</sup> K. Marx, *Il diciotto brumaio...*, cit., p. 40.
- <sup>3</sup> K. Popper, *Congetture e confutazioni*, Il Mulino, Bologna, 1972, p. 381.
- <sup>4</sup> K. Marx, *Lineamenti fondamentali...*, cit., vol. II, p. 113.
- <sup>5</sup> K. Marx, *Il diciotto brumaio...*, cit., p. 11.
- <sup>6</sup> K. Marx, *Lineamenti fondamentali...*, cit., vol. I, p. 104.
- <sup>7</sup> J. M. Keynes, *The economic consequences of the peace*, *The Collected Writings*, Macmillan, London, 1974, p. 11.
- <sup>8</sup> J. M. Keynes, *Esortazioni e profezie*, Il Saggiatore, Milano, 1968, p. 274.
- <sup>9</sup> *Ivi*, p. 275.

### VII. Alle radici della comunità informazione

- <sup>1</sup> Vedi in particolare le posizioni di Luciano Pellicani su *Mondoperaio* e la nostra critica dettagliata sempre su *Mondoperaio*, «*Quel Gulag dentro di noi*», maggio 1986, pp. 83 e sgg.
- <sup>2</sup> I rappresentanti di questo filone di pensiero sono numerosi. Si veda in particolare Michele Salvati (e altri), *Progetto '89*, Il Saggiatore, Milano, 1989. Su un versante leggermente diverso, ma sempre ipotizzando il mercato come condizione della libertà si colloca la recente enciclica di Giovanni Paolo II: «Certo, i meccanismi di mercato offrono sicuri vantaggi: aiutano, tra l'altro, ad utilizzare meglio le risorse; favoriscono lo scambio dei prodotti e, soprattutto, pongono al centro la volontà e le preferenze della persona...» (*Centesimus Annus*, Città del Vaticano, 1991, p. 40).
- <sup>3</sup> In questo tipo di errore incorre l'enciclica *Centesimus Annus*. Al 32 si legge infatti. «Chi produce un oggetto, lo fa in genere, oltre che per l'uso personale, perché altri possano usarlo dopo aver pagato il giusto prezzo, stabilito di comune accordo mediante una libera trattativa». Come si vedrà tra breve questa rappresentazione non ha nulla a vedere con il reale rapporto sviluppato di scambio.
- <sup>4</sup> L. Einaudi, *Lezioni di politica sociale*, Einaudi, Torino, 1972, p. 23.
- <sup>5</sup> M. & R. Friedman, *Liberi di scegliere*, Longanesi, Milano, 1981, p. 18.
- <sup>6</sup> Aa. Vv., *Pianificazione economica collettivistica*, Comunità, Milano, 1950, p. 9.
- <sup>7</sup> K. Marx, *Lineamenti fondamentali...*, cit., vol. II, p. 333.
- <sup>8</sup> Per un approfondimento della questione si veda K. Marx, *Per la critica dell'economia politica*, Editori Riuniti, Roma, 1968, o i primi quattro capitoli de *Il capitale*, cit.
- <sup>9</sup> K. Marx, *Lineamenti fondamentali...*, cit., vol. I, p. 101.

### VIII. L'aggettivo costituirsi della, comunità

- <sup>1</sup> K. Marx, *Il capitale*, cit. In particolare libro I, cap. IV.
- <sup>2</sup> K. Marx-F. Engels, *Il manifesto...*, cit., p. 158.
- <sup>3</sup> *Ibidem*.
- <sup>4</sup> Wolfgang Schivelbusch, *Storia dei viaggi in ferrovia*, Einaudi, Torino, 1988, pp. 18-33.
- <sup>5</sup> *Ibidem*.

---

<sup>6</sup> *Ibidem.*

<sup>7</sup> *Ibidem.*

<sup>8</sup> *Notizie sullo sviluppo di queste innovazioni filtrano continuamente sulla stampa e in televisione.*

<sup>9</sup> *K. Marx, Lineamenti fondamentali..., cit., vol. II, p. 333.*

<sup>10</sup> *Oltre ai tradizionali testi sull'argomento si veda in particolare J. J. Lador-Lederer, Capitalismo mondiale e cartelli tedeschi tra le due guerre, Einaudi, Torino, 1964.*

<sup>11</sup> *La tendenza degli economisti è quella di considerare la concorrenza come una forma organizzativa priva di forze interne che spingono verso un suo superamento. Per questo essi trattano l'emergere del monopolio come un fatto arbitrario, o se si preferisce, casuale.*

<sup>12</sup> *P. Barcellona, «Per una critica dell'astrazione del capitalismo contemporaneo» (ciclostilato) 1990, p. 5. Vedi ora Il capitale come puro spirito, Editori Riuniti, Roma, 1990.*

<sup>13</sup> *Ibidem.*

<sup>14</sup> *Ibidem.*

<sup>15</sup> *K. Marx, Manoscritti economico-filosofici del 1844, cit., p. 119.*

<sup>16</sup> *Oscar Ghedina, Pubblicità, moderna, Hoepli, Milano, 1965, p. 9.*

<sup>17</sup> *Ivi, p. 31.*

<sup>18</sup> *Ibidem.*

<sup>19</sup> *J. M. Keynes, The collected writings, Mac Millan, London, 1975, vol. XII, p. 485.*

<sup>20</sup> *K. Marx, Il capitale, cit., libro I, p. 45.*

<sup>21</sup> *J. M. Keynes, op. cit., p. 83.*

<sup>22</sup> *Ivi, p. 84.*

<sup>23</sup> *J. M. Keynes, The General Theory of Employment, Interest and Money, Mac Millan, London, 1964, p. 376.*

<sup>24</sup> *Ivi, p. 164.*

<sup>25</sup> *P. Samuelson, Economics, McGraw-Hill, New York, 1964, p. 37.*

<sup>26</sup> *K. Marx-F. Engels, La sacra famiglia, cit., p. 37.*

---

GLI ALTRI QUADERNI PUBBLICATI

---

---

2019

---

**Q. nr. 2/2019** – Dalla crisi del Comunismo all’agire comunitario (II Parte)

**Q. nr. 1/2019** – Dalla crisi del Comunismo all’agire comunitario (I Parte)

---

---

2018

---

**Q. nr. 11/2018** – Quel pane da spartire - Teoria generale della necessità di redistribuire il lavoro (IV Parte)

**Q. nr. 10/2018** – Quel pane da spartire - Teoria generale della necessità di redistribuire il lavoro (III Parte/2)

**Q. nr. 9/2018** – Quel pane da spartire - Teoria generale della necessità di redistribuire il lavoro (III Parte)

**Q. nr. 8/2018** – Quel pane da spartire - Teoria generale della necessità di redistribuire il lavoro (II Parte)

**Q. nr. 7/2018** – Quel pane da spartire - Teoria generale della necessità di redistribuire il lavoro (I Parte)

**Q. nr. 6/2018** – Gli ostacoli sulla redistribuzione del lavoro (IV Parte)

**Q. nr. 5/2018** – Gli ostacoli sulla redistribuzione del lavoro (III Parte)

**Q. nr. 4/2018** – Gli ostacoli sulla redistribuzione del lavoro (II Parte)

**Q. nr. 3/2018** – Gli ostacoli sulla redistribuzione del lavoro (I Parte)

**Q. nr. 2/2018** – Alla scoperta della Libertà che manca (V Parte)

**Q. nr. 1/2018** – Alla scoperta della Libertà che manca (IV Parte)

---

---

2017

---

**Q. nr. 11/2017** – Alla scoperta della Libertà che manca (III Parte)

**Q. nr. 10/2017** – Alla scoperta della Libertà che manca (II Parte)

**Q. nr. 9/2017** – Alla scoperta della Libertà che manca (I Parte)

**Q. nr. 8/2017** – Oltre la crisi del Comunismo

**Q. nr. 7/2017** – Il Comunista negato – Un soggetto in bilico tra regresso e coazione a ripetere

**Q. nr. 6/2017** – Oltre il capitalismo per scelta o per necessità? (Da l’uomo sottosopra) (Terza parte)

**Q. nr. 5/2017** – Oltre il capitalismo per scelta o per necessità? (Da l’uomo sottosopra) (Seconda parte)

**Q. nr. 4/2017** – Oltre il capitalismo per scelta o per necessità? (Da l’uomo sottosopra) (Prima parte)

**Q. nr. 3/2017** – Quale prospettiva dopo la dissoluzione della politica? (Seconda parte)

**Q. nr. 2/2017** – Quale prospettiva dopo la dissoluzione della politica? (Prima parte)

**Q. nr. 1/2017** – Per comprendere la natura dello Stato Sociale e la sua crisi

---

---

2016

---

**Q. nr. 10/2016** – La crisi e il bisogno di rifondazione dei rapporti sociali - In ricordo di Primo Levi e Federico Caffè

**Q. nr. 9/2016** – 1. L’individuo comunitario: una forza produttiva in gestazione?

2. Il capitale è zoppo, non seguiamolo nella sua illusione di essere una lepre

**Q. nr. 8/2016** - E se il lavoro fosse senza futuro? Perché la crisi del capitalismo e quella dello stato sociale trascinano con sé il lavoro salariato (Appendice)

---

---

**Q. nr. 7/2016** - E se il lavoro fosse senza futuro? Perché la crisi del capitalismo e quella dello stato sociale trascinano con sé il lavoro salariato (V Parte)

**Q. nr. 6/2016** - E se il lavoro fosse senza futuro? Perché la crisi del capitalismo e quella dello stato sociale trascinano con sé il lavoro salariato (IV Parte)

**Q. nr. 5/2016** - E se il lavoro fosse senza futuro? Perché la crisi del capitalismo e quella dello stato sociale trascinano con sé il lavoro salariato (III Parte)

**Q. nr. 4/2016** - E se il lavoro fosse senza futuro? Perché la crisi del capitalismo e quella dello stato sociale trascinano con sé il lavoro salariato (II Parte)

**Q. nr. 3/2016** - E se il lavoro fosse senza futuro? Perché la crisi del capitalismo e quella dello stato sociale trascinano con sé il lavoro salariato (I Parte)

**Q. nr. 2/2016** - La disoccupazione al di là del senso comune

**Q. nr. 1/2016** - Meno lavoro o più lavoro nell'età microelettronica?

Sinistra, un'idea worth spreading

Giovanni  
Mazzetti

Contro  
la barbarie sulla  
previdenza



Come un popolo di ignoranti  
ha distrutto un patrimonio  
culturale fondamentale

Asterios

Contro la barbarie  
sulla Previdenza

Giovanni Mazzetti  
Asterios (collana Lo stato del mondo)

Uscita in libreria:  
**SETTEMBRE 2017**

